



La magia dei Concetti Chiave

“Le parole stampate non sono mai come i discorsi che facciamo noi, chi le scrive ci mette sempre un po’ di magia.

T’insegnano a ragionare su un argomento, e quello che magari pensavi di già, ti sembra anche più vero”.

da *Metello*, di Vasco Pratolini

TITOLI USCITI:

Nella tasca.asterios, Concetti Chiave

1. *Labraousse - Koutouzis, Geopolitica e geostrategie delle droghe*
104 pp., 7 euro, ISBN-13: 978-88-86969-01-7
2. *Sironneau Jacques, L'acqua, nuovo obiettivo strategico mondiale*
120 pp., 7 euro, ISBN-13: 978-88-86969-07-9
3. *Lorot Pascal, Storia della geopolitica*
168 pp., 10 euro, ISBN-13: 978-88-86969-08-6
4. *Mathey Jean-Marie, Comprendere la strategia*
116 pp., 9 euro, ISBN-13: 978-88-86969-32-1
5. *Andreff Wladimir, Le multinazionali globali*
136 pp., 10 euro, ISBN-13: 978-88-86969-17-8
6. *Danna Daniela, Che cos'è la prostituzione? Le quattro visioni del commercio del sesso*, 96 pp., 9 euro, ISBN-13: 978-88-86969-56-7
7. *Lefebvre Maxime, La politica estera americana, Che cos'è Impero o Imperialismo?*, 120 pp., 9 euro, ISBN-13: 978-88-86969-70-3
8. *Kandel Robert, Il riscaldamento climatico, Che cos'è il Grande Rischio?*, 128 pp., 9 euro, ISBN-13: 978-88-86969-76-5
9. *Méda Dominique, Il lavoro, Che cos'è quando c'è?*, 128 pp., 9 euro, ISBN-13: 978-88-86969-79-6



Asterios Editore srl
Via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel: 040 811286 - fax: 040 825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

Gentile Lettrice/Lettore,

se desidera essere periodicamente informata/to sulla nostra attività editoriale, La preghiamo di inviarci i Suoi dati. Potrà ricevere così il nostro catalogo in carta con tutte le offerte e le promozioni della nostra casa editrice.

E se a una buona lettura di un saggio o di un romanzo o di un testo ritrovato vuole abbinare il gusto di un prezioso caffè *monorigine* fra quelli che con molta cura e passione abbiamo selezionato per Voi: *Brasile pergamino sul de minas, Cuba altura, Etiopia sidamo, India plantation mysore, Nicaragua o il Nostro decaffeinato*, ecco un motivo in più per inviarci i Suoi dati.

Margherita Bottino

Daniela Danna

La gaia famiglia

Omogenitorialità: il dibattito e la ricerca

con la prefazione di

Paolo Cendon e Francesco Bilotta

Asterios Editore

Trieste

Concetti Chiave - nuova serie
Pubblicazione periodica: n. 10/2005
Un volume 9,00 euro

Abbonarsi conviene: l'abbonamento per 12 numeri (compresi eventuali numeri già pubblicati) costa 60,00 euro da versare sul c.c.p. n. 11242492 intestato ad Asterios Editore srl - Via Pigafetta, 1, 34148 Trieste, indicando gli eventuali numeri arretrati desiderati e il numero di decorrenza del vostro abbonamento.

Prima edizione: luglio 2005

© Asterios Editore srl
via Pigafetta, 1 – 34148 Trieste
tel. 040/811286 – fax 040/825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

Redazione: Alessandro Sfrecola

Stampato in Italia

ISBN-10: 88-86969-82-1
ISBN-13: 978-88-86969-82-6

Direttore responsabile: Asterios Delithanassis - Supplemento al n. 9 di scienza nuova
Registrazione del Tribunale di Trieste n° 979 del 17 febbraio 1998

Indice

Prefazione.....	9
Introduzione.....	33
<i>CAP. I</i> MADRI LESBICHE (E QUALCHE PADRE GAY).....	37
Maschio e femmina: dalla biologia alla società....	48
Lo scherno.....	55
Altri miti e pregiudizi.....	59
<i>CAP. II</i> LE RICERCHE SUI FIGLI DI OMOSESSUALI.....	65
L'eterosessismo e la teoria della "non differenza" ..	70
Le ricerche avverse.....	73
Le ricerche favorevoli.....	75
La consapevolezza della non differenza.....	80
I metodi di campionamento.....	81
I risultati delle ricerche.....	94
Genere.....	95
Orientamento sessuale.....	96
Salute mentale dei figli.....	97
Lo sviluppo sessuale e di genere dei figli.....	97
Pratiche genitoriali.....	98
Benessere dei genitori.....	100
Nessuna differenza preoccupante.....	101
Le pubblicazioni successive al lavoro di Stacey e Biblarz: il ritorno della 'non-differenza' e nuove prospettive di ricerca.....	105
Figli di coppie lesbiche e adolescenza.....	115
<i>CAP. III</i> STATO E FAMIGLIA.....	121
Matrimoni.....	127
Adozioni.....	132
Responsabilità genitoriale.....	139

Inseminazione assistita.....	141
Affidamento post-divorzio.....	142
Riferimenti bibliografici.....	147

*«Ovunque è stabilito che è riprovevole
essere coinvolti in una relazione omosessuale,
ciò è dovuto a difetto dei legislatori,
al dispotismo da parte dei governanti,
a viltà da parte dei governati»
(Platone, Simposio, 182d).*

Prefazione

di *Paolo Cendon* e *Francesco Bilotta**

Il libro di Margherita Bottino e Daniela Danna pone una serie di questioni che intrigano seriamente il giurista. E non potrebbe essere diversamente allorché si denuncia il silenzio, da parte del diritto, dinanzi a frangenti che sono tali da ostacolare la “realizzazione personale” di alcuni cittadini.

In verità, le Autrici affrontano il tema – alquanto spinoso – del diritto alla genitorialità delle coppie omosessuali; con ciò esse rinviano però, fatalmente, ad un tema di più ampio respiro: può il diritto entrare nel cuore delle relazioni affettive, dettare regole a partire dalla particolare condizione in cui si trovano alcune persone?

Nell'affrontare il problema del se, del come e del quanto il sistema debba occuparsi di una condizione individuale, si è spesso indotti a commettere due tipi di errori.

* **Paolo Cendon**, è professore ordinario di diritto privato all'Università di Trieste. Ha scritto libri e saggi in materia di responsabilità civile, di diritto di famiglia, di infermità di mente, di tutela dei beni naturali, di linguaggio giuridico, di protezione dei soggetti deboli.

Francesco Bilotta, è ricercatore di diritto privato all'Università di Udine. Ha scritto saggi e commenti in materia di danno esistenziale, di diritti della persona, di procreazione artificiale, di tutela dei consumatori. Ha collaborato alla stesura della proposta di legge sul Patto civile di solidarietà e unione di fatto.

Guardando al diritto vigente – come se le regole fossero solo quelle scritte – ci si accorge subito che di certi argomenti nessuna norma si occupa, o che, al più, c'è qualche legge settoriale che eccezionalmente ne fa menzione. Compiuto tale doveroso controllo, il giurista si sente sollevato. Non c'è motivo di riflettere su un tema di cui il legislatore non abbia, fino a quel momento, sentito la necessità di farsi carico.

Il secondo errore è quello di considerare determinati nodi – la malattia psichica, il dolore, la maternità, l'isolamento dell'immigrato e l'omosessualità – semplicemente come casi della vita, che riguardano il singolo e la sua sfera privata. Territorio nel quale l'ordinamento non avrebbe ragione alcuna di entrare.

Un approccio del genere - formalista, classificatorio, dogmatico e pretesamente “liberale” – produce invero un effetto immediato: il diritto (meglio sarebbe dire, il giurista) finisce con l'occuparsi poco o nulla dei soggetti deboli.

Dinanzi ad una tale afasia dell'uomo di legge, nasce ben presto lo sconcerto di chi pensa al diritto, essenzialmente, come ad un sistema di organizzazione della vita associata: quindi, come a uno strumento fatto per consentire a ciascuno di vivere al meglio la propria esistenza, di far lievitare fino in fondo le proprie potenzialità, il proprio progetto di vita, di superare la propria debolezza - intesa quale condizione non già intrinseca, ma storicamente determinata, e perciò superabile¹.

In tale ottica, ben poco vale ricordare l'inesistenza di presidi formali. Più utile sembra invece valorizzare i pur scarsi indici testuali che esistono - mettendo in luce anzitutto il contrasto fra Codice civile e Costituzione “materiale”; ovvero sottolineando la distanza degli assetti nostrani rispetto ai grandi principi che si ricavano dai Trattati internazionali, dalla Carta europea dei diritti dell'Uomo, dalla Costituzione europea oggi in discussione.

¹ Sul punto si consenta di rinviare a Cendon 1990.

Nessun dubbio allora che un ordinamento sordo, latitante, possa essere fonte di infiniti disagi per i gay e per le lesbiche².

Molti adolescenti gay - basta aprire gli occhi - appaiono del tutto vaganti, smarriti; non sanno che fare, con chi parlare dei propri misteriosi sentimenti. Sentono la riprovazione di coloro che li circondano: genitori, insegnanti, amici. Non è affatto casuale l'alto tasso di suicidi tra i ragazzi gay³.

E c'è un rapporto strettissimo - attenzione - tra la solitudine di cui parliamo e i ritardi generali della legge. Se fossero approvate norme volte a colpire le discriminazioni, a pro-

² «La condizione omosessuale diventa così rivelatrice di altre storture. Ed è per questo che, se ci muoviamo sul terreno dei diritti, la loro negazione si traduce in una negazione dell'ordine comune. Per continuare a discriminare gli omosessuali, si è obbligati a violare principi generali di eguaglianza, di riconoscimento dell'altro. Ed è per questo che ogni azione per i diritti degli omosessuali assume il valore di una ricostruzione di un ordine violato, del rifiuto di una violazione che investe i diritti di tutti», così Rodotà 2000, p. 6.

³ Sul punto v. Giartosio 2004, 86. Inoltre, si leggano le parole di Barbagli e Colombo 2001, 57-58: «In Italia, negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, le organizzazioni dei gay e delle lesbiche hanno più volte lanciato l'allarme sul fenomeno del suicidio degli omosessuali. Un rapporto preparato nel 1989 per lo *U.S. Department of Health and Human Service* ha sostenuto che ben un terzo dei giovani che ogni anno si tolgono la vita è costituito da omosessuali e che questi ultimi tentano il suicidio da due a tre volte più spesso degli eterosessuali della stessa età, attribuendo la causa alla "società che discrimina e stigmatizza gli omosessuali, senza rendersi conto che un numero rilevante dei suoi giovani è costituito da gay e lesbiche" [...] Per quanto insoddisfacenti, i dati della nostra ricerca permettono di dare una prima risposta all'interrogativo da cui siamo partiti. Essi mostrano che un terzo dei gay e un quarto delle lesbiche italiane hanno pensato qualche volta a togliersi la vita e che il 6% ha provato a farlo. Più della metà dei tentativi di suicidio vengono commessi tra i quindici e i venti anni e il 22% tra i diciassette e i diciotto anni, cioè nelle fasi più delicate del processo di acquisizione dell'identità omosessuale. Mancano dati che permettano un confronto rigoroso fra la popolazione omosessuale e quella eterosessuale. Ma quelli disponibili fanno pensare che, come avviene negli Stati Uniti, i tentativi di suicidio siano più frequenti fra gli omosessuali che fra gli eterosessuali e che le differenze siano più forti nel caso dei gay che in quello delle lesbiche».

teggere l'identità sessuale, a incoraggiare ad un clima non omofobico; se gli orizzonti ufficiali del sistema diventassero comprensivi verso ogni differenza, pronti a sostenere le persone per quello che ciascuno è, e vuole, realmente: ebbene, forse non tutte quante le forme di "bullismo" in classe svanirebbero, ma almeno i compagni più aperti non avrebbero paura di dire la loro, gli insegnanti e le famiglie interverrebbero a stroncare risatine e dilleggi.

Tanti, a pensarci bene, appaiono i passaggi della quotidianità umana avvelenati dall'inadeguatezza degli strumenti giuridici; specialmente allorquando la salute vacilla, le finanze non sono cospicue - in una parola, quando la vita rende una persona più esposta, più debole.

Ad esempio. Non c'è oggi - per i gay - alcun diritto alla pensioni di reversibilità, né alcuna prerogativa di carattere successorio pur nel caso di unioni prolungatesi per decenni. Non è possibile subentrare nel contratto di locazione alla morte del proprio compagno o della compagna, quando questi è il solo ad averlo formalmente stipulato. Nessun tipo di comunione patrimoniale. Nessun ricongiungimento familiare con il proprio *partner* extracomunitario.

Solo il consorte ufficiale si vede attribuita la facoltà di assistere il *partner* malato, prendere al suo posto decisioni di carattere sanitario, visitarlo in carcere, raggiungerlo in un Paese straniero. Non c'è per il gay il diritto di astenersi dal testimoniare nel corso di un processo, quando l'imputato è il compagno di una vita. E il convivente a cui la nuova legge sull'amministrazione di sostegno riconosce la possibilità di ricorrere affinché un giudice tutelare conceda misure di supporto al compagno disabile, sarà anche il convivente omosessuale?

Oggi in Italia si avverte, sempre più acutamente, la necessità di un modo diverso di concepire il diritto. Non abbiamo più bisogno di una visione statica e formalista: occorre un sistema di precetti - nonché un modo di concepire il comando giuridico - in grado di rispondere alle domande di giusti-

zia di chi “da solo non ce la fa”. E non c’è maggior vulnerabilità che quella di vivere in una società in cui si è (ben che vada) tollerati, ma non trattati come soggetti autentici di diritti.

È fuor di dubbio: un rimedio può talvolta essere peggiore del male. Immaginare che ogni istante della propria vita figuri scandito dal richiamo ad una previsione di legge, inquieta e preoccupa; ed è da condividere l’approccio - più liberale - di chi ritiene che alcuni aspetti dell’esistenza, in cui la dimensione umana e affettiva sia preponderante, dovrebbero rimanere immuni dalla ingerenza del diritto.

Eppure, un approccio morbido, leggero, in cui la norma serva solo a creare un contesto per garantire maggiori libertà per l’individuo, non contrasta con tale visione.

Di fronte alla condizione dei soggetti deboli, ossia di quegli individui che – in ragione di condizioni biografiche, ambientali, fisiche, culturali, economiche – incontrano ostacoli nella loro realizzazione personale, il diritto non può sempre tacere. E il giurista è sollecitato ad immaginare risposte le quali consentano (a tali persone) di superare ogni ostacolo che impedisca loro di realizzarsi pienamente.

Una condizione personale non rimane cioè confinata alla sfera privata dell’individuo se e nella misura in cui la stessa cagioni o contribuisca ad incrementare un trattamento peggiore dell’individuo, rispetto ad altri soggetti che di quella condizione personale non partecipano.

Così nel caso dei gay e delle lesbiche, il cui orientamento sessuale – lungi dall’essere frutto di una libera (e reversibile) scelta individuale – si atteggia piuttosto come condizione caratterizzante l’individuo. In sé considerata, tale realtà personale non genera alcuna apparente “diversità”. Tanto è vero che uno dei motivi che rendono pervicace e diffusa l’omofobia è l’impossibilità di riconoscere la persona omosessuale grazie a caratteristiche esteriori⁴.

⁴ Come è stato di recente efficacemente sottolineato: “Ora, un elemento

Spesso ci si dimentica (o, peggio, si finge di dimenticare) che l'art. 3 Cost. obbliga la Repubblica a rimuovere gli ostacoli generati – tra l'altro – da una condizione personale, e che sono tali da impedire all'interessato di realizzarsi fino in fondo. Tale norma ha un sicuro contenuto programmatico, che dovrebbe stimolare fortemente il legislatore alla produzione di norme “liberanti” (prima che liberali). Ma non solo: l'art. 3 Cost. riveste un'importanza fondamentale sotto il profilo ermeneutico, in quanto – di fronte ad un vuoto normativo (ad es. le norme sull'immigrazione in materia di permesso di soggiorno per motivi familiari non prevedono che tale beneficio possa essere riconosciuto ai conviventi omosessuali), o dinanzi alla possibilità di un'interpretazione analogica di una norma di legge (ad es. la norma che consente ad un coniuge di astenersi dal testimoniare in un processo penale in cui sia imputato l'altro coniuge) – è possibile da quell'articolo trarre un principio fondamentale dell'ordinamento italia-

che caratterizza la condizione omosessuale è questo: mentre l'identità del nero o dell'ebreo solitamente è rafforzata dal suo nascere e maturare entro una comunità compatta (in senso spaziale e generazionale), quella dell'omosessualità, com'è noto, manca di qualsiasi continuità biologica e ambientale. I gay saltano fuori in qualsiasi ceto, cultura, religione, nazione. Ci si scopre omosessuali quasi sempre da soli. E ovviamente un gay di rado è figlio di altri gay, soprattutto gay dichiarati», così Giartosio 2004, p. 50. Da ciò si parte per affermare più avanti: «un certo tipo di omofobo può arrivare davvero a credere che nel suo palazzo, quartiere, città, paese, *non ci siano gay* (e, ancora di più, che non ci siano lesbiche). Crede o vuole credere, nel mito di un corpo sociale imperniato sulla “famiglia naturale”: penso che la vera posta in gioco sia una data idea di famiglia, la trasgressione dei ruoli sessuali tradizionali è solo un importante corollario. Ecco, entro questa logica l'omosessualità è priva di ruolo, inutile prima che dannosa (e dannosa prima di tutto in quanto si teme che la sua diffusione – il mito del “contagio omosessuale” – minacci la cellula riproduttiva). Anche se gli omosessuali esistono è come se non esistessero. Sono oggetto di una vera e propria *fantasia di inesistenza*. O anche, a volte, di un'inversa *fantasia di onnipresenza* secondo cui i gay sono dovunque, sono *tutti* (tesi sostenuta da qualche gay come rivalsa, e da qualche omofobo come proiezione paranoica)», Giartosio 2004, p. 56.

no. E ciò consente all'interprete di formulare una risposta alla domanda di giustizia che gli viene rivolta.

Se si concorda sul fatto che la condizione personale dei gay e delle lesbiche abbia rilevanza costituzionale, possiamo ben dire che esiste almeno una norma che si occupa di loro.

Eppure l'art. 3 Cost. non costituisce l'unica indicazione di diritto positivo suscettibile di riferirsi ai gay e alle lesbiche. A prescindere dalle norme vigenti in altri ordinamenti, e che pure dovrebbero essere tenute in considerazione – almeno in un'analisi comparatistica del tema che ci occupa⁵ –, la mente corre subito al d. lgs. 216/2003 e alle norme della Costituzione per l'Europa, che presto potrebbe entrare in vigore (magari con qualche modifica) anche nel nostro Paese.

Vi è da aggiungere che non è irrilevante, rispetto a tutto ciò, l'atteggiamento della giurisprudenza. E questo almeno per chi creda che - nel *law making process* - le pronunce giudiziali abbiano un ruolo rilevante nell'individuazione della regola di comportamento che gli associati dovranno seguire. Esempio ne sia la sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America del 26 giugno 2003, che, dichiarando incostituzionale una legge texana contro la sodomia, ha analizzato con lucidità il retroterra storico e sociale della repressione delle condotte omosessuali, rendendo evidente l'obsolescenza di certe regole, cadute ormai nella desuetudine⁶.

L'entrata in vigore della Costituzione per l'Europa renderà più esplicito, verosimilmente, quanto si è finora sostenuto a proposito dell'interpretazione dell'art. 3, 2° co., Cost.

Nell'art. 2 della prima parte del Trattato costituzionale, in cui vengono individuati e definiti gli obiettivi dell'Unione, leggiamo che «L'Unione si fonda sui valori del rispetto della

⁵ Sul punto v. diffusamente Torino 2003, che si segnala anche per le ricche indicazioni bibliografiche; Merin 2002; Wintemute e Andenaes 2001.

⁶ Per alcune riflessioni critiche sulla giurisprudenza nordamericana v. Montalti 2004.

dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a una minoranza. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini» (art. 2-I Cost. UE).

È interessante notare come tale articolo non serva a influire innovativamente sui sistemi giuridici già esistenti. Esso svolge, piuttosto, una funzione ricognitiva dei valori su cui oggi si basano gli ordinamenti degli Stati membri dell'Unione europea. Il fatto di aver sottoscritto il Trattato equivale ad affermare che il nostro Paese (e non potrebbe essere altrimenti, stante il tenore letterale della Carta costituzionale italiana) già oggi si impegna attivamente per la tutela della dignità delle persone, dei diritti delle persone appartenenti ad una minoranza, ispirandosi al principio di non discriminazione⁷.

Prima di entrare, in dettaglio, nell'analisi delle singole norme (che fanno intravedere un orizzonte più vicino rispetto al riconoscimento dei diritti dei gay e delle lesbiche), sarà opportuno interrogarsi sul senso di un'espressione tanto spesso citata - e tanto poco compresa - quale la tutela della dignità. Cos'è in effetti la dignità? E come la si tutela in concreto?

Non interessa qui, sottolineiamo, prendere posizione rispetto alla disputa - di carattere prettamente dogmatico - se la dignità corrisponda a un diritto in senso stretto, o non piuttosto a un valore, o magari solo un interesse giuridicamente rilevante. Importa chiedersi semmai, nella sostanza, a cosa si faccia specifico riferimento utilizzando un'espressione del genere, stante l'inesistenza di norme di diritto positivo che consentano di chiarire tale concetto dandone una definizione⁸.

⁷ Sulla forza precettiva dei principi generali v. Alpa 1993.

⁸ Sull'ampiezza semantica del termine e sul suo uso giurisprudenziale v. Alpa 1997.

Dignità (occorre allora rispondere) altro non è che l'insieme dei valori di cui è portatore un determinato individuo - e che, sotto tanti versi, fanno di costui un essere unico, irripetibile. Tutelare la dignità, pertanto, significa ad un tempo rispettare tali valori e consentire all'individuo di viverli nella propria quotidianità con la massima libertà, sovranità. Vi è quindi, da un lato, un dovere di astensione da parte degli altri privati e dello Stato (nel senso che nessuno di essi può impedire o ostacolare la realizzazione in concreto dei valori di cui ciascun soggetto è portatore); vi è, dall'altro, un dovere di collaborazione rispetto alle azioni compiute da un certo individuo allo scopo di inverare se stesso nella vita di tutti i giorni (nel senso che bisognerà rimuovere gli ostacoli - e comunque non crearne ulteriori - così da consentire lo svolgimento di attività realizzatrici della persona).

Nel concetto di dignità è insito il riscontro, meglio ancora il riguardo per la persona nella sua essenza più profonda: il rispetto per ciò che ciascuno, insomma, è ed aspira a diventare. Un atteggiamento di rispetto da non leggersi, per l'appunto, soltanto "in negativo", come libertà dalle ingerenze altrui, volte ad ostacolare la realizzazione della persona - bensì anche "in positivo", come libertà di vivere nella quotidianità secondo la propria visione del mondo.

Negare la dignità di una persona, intesa come essenza di un individuo o non tutelarla sufficientemente equivale a negare la possibilità al soggetto di scegliere liberamente in che modo vivere, ovvero negare il suo diritto all'autodeterminazione.

Ignorando l'unicità di ciascuno, si nega radicalmente il suo essere persona.

È evidente - beninteso - la necessità di un preciso coordinamento tra le scelte individuali e l'assetto più generale del contesto sociale in cui l'individuo vive. Da quanto si è detto finora, potrebbe magari apparire che qualsiasi scelta di valore individuale possa riempire di contenuto il generale con-

retto di dignità. Invero, così non è. Anzi, vi è un'attenta selezione a livello sociale, frutto del contesto storico cui ci si riferisce, che consente di ritenere o meno ammissibili – e quindi tutelabili – certe scelte e certi valori. È il fenomeno della c.d. legittimazione primaria, ossia il grado di accettazione sociale di certe rivendicazioni individuali.

Per quanto ci riguarda, è assolutamente pacifico (da un punto di vista giuridico) che nelle società occidentali le opzioni sessuali non solo rimangano appannaggio della più libera scelta individuale, ma che esse siano funzionali alla piena realizzazione della persona. La decisione di vivere una relazione omosessuale o eterosessuale si basa su una condizione personale, ossia l'orientamento sessuale; pertanto, tale scelta è manifestazione esteriore di ciò che una persona è nel suo intimo⁹.

Impedire, limitare, ostacolare, lo svolgimento di una relazione omosessuale (o eterosessuale che sia) significa ostaco-

⁹ E ciò a prescindere dal fatto che si ritenga l'orientamento sessuale una condizione innata della persona o meno, come ad esempio si afferma da parte delle scienze "psi". "Il luogo comune dell'omosessualità come scelta presuppone la volontarietà dell'errore, che si può perciò correggere. Ma l'omosessualità non è una scelta viziosa da cui emendarsi, un vestito bizzarro o un gusto disdicevole che si possa cambiare. L'omosessualità come destino disgraziato presuppone d'altronde l'esistenza di una volontà divina o l'azione della Natura Matrigna, oscillando così tra assoggettamento a una malattia vergognosa, che si deve sopportare facendosi e facendo il minor male possibile, e schiavitù di fronte a volontà superiori e imperscrutabili. In tutti e due i casi, essere gay o lesbica significa "essere messi alla prova", forse proprio per testimoniare quel male da cui i normali devono guardarsi: i gay come nuovi Giobbe [...] Ma i gay e le lesbiche per primi non riescono a liberarsi dalla falsa alternativa "scelta o destino" che ne distrugge l'identità [...] Ma dall'alternativa destino/scelta si può uscire: l'affettività omosessuale cresce dentro la persona e insieme alla persona [...] Non è né una scelta, né un corpo estraneo che opprime come un macigno: non è un supplizio della carne o tormento dell'anima. Come tutti i processi psicologici, l'omosessualità ha un'evoluzione, grazie alla quale la persona può acquisire consapevolezza, valore e possibilità esistenziali», così Rigliano 2001, p. 26.

lare la persona nella sua realizzazione personale, nella sua libertà di autodeterminazione.

Sicuramente uno dei maggiori cambiamenti, che la Carta per l'Europa introdurrà nel nostro sistema, sarà l'impossibilità di continuare a usare un falso argomento che – per sostanziale ignoranza – molti adducono al fine di negare la giuridica sostenibilità nel sistema italiano del matrimonio (o comunque della tutela di un'unione civile) tra due persone dello stesso sesso.

È ormai un *refrain* che è diventato persino noioso ascoltare¹⁰. Spesso capita che la ripetizione ossessiva di una cosa non vera induca i più – quelli più distratti o incolti – a ritenere che invece sia vera.

Ancora di recente si è discusso sulla stampa della proposta di legge (Atto Camera n. 3296, XIV Legislatura¹¹) volta a introdurre anche nel nostro Paese un istituto già conosciuto altrove da qualche anno¹², ossia un contratto con il quale due *partner* (non necessariamente omosessuali) potranno regolare i loro rapporti sia di carattere patrimoniale¹³, sia di carattere non patrimoniale (cosa che solo una norma positiva può autorizzare a fare, visto che l'art. 1321 c.c. esclude che un contratto possa costituire modificare o estinguere

¹⁰ Riproposto tra l'altro, in maniera apodittica da D'Angeli 2003, p. 14, la quale si richiama, in un accesso giusnaturalista, alla questione – che si pensava ormai tramontata con il medioevo o relegata a qualche trattazione canonistica – della famiglia *secondo natura*, sic!

¹¹ Attualmente il progetto di legge, il cui primo firmatario è l'on. Franco Grillini, leader storico della lotta per i diritti dei gay e delle lesbiche in Italia, è in discussione presso la Commissione Giustizia della Camera dei Deputati.

¹² Per esempio, in Francia, su cui Cesàro 2004 e in Germania, su cui Caricato 2003.

¹³ Cosa, in verità già possibile in questo momento e largamente praticata almeno da chi può permettersi il lusso di un avvocato capace di redigere un atto simile, sul punto v. Spadafora 2004, p. 45 e ss. e De Renzis 2004, p. 67 e ss.

rapporti diversi da quelli a carattere patrimoniale), con ricadute possibili sui terzi (ove al contratto venga data pubblicità) e sullo Stato (che, ad alcuni fini, come quelli pensionistici, legati alle norme sull'immigrazione, sulla cittadinanza o in materia penale e processuale, sarà tenuto ad equiparare la posizione del coniuge a quella delle parti di tale contratto, sempre che ad esso sia data pubblicità).

A fronte di tale proposta, le critiche che si sono levate dall'ala conservatrice della nazione sono state, per lo più, incentrate sulla lettera dell'art. 29 Cost.¹⁴.

Tale norma – a ben vedere – non costringe affatto l'interprete in un vicolo cieco, solo che si abbia cura di leggerla con la dovuta attenzione.

In effetti, se si guarda all'art. 29 Cost. contestualizzandolo storicamente, non c'è dubbio che l'intenzione del costituente era di dare rilievo esclusivo alla famiglia fondata sul matrimonio. Ci si dovrebbe chiedere, però, a quale scopo sia stato introdotto l'art. 29 Cost. e sulla base soprattutto di quali presupposti – come ad es. l'esiguo numero di convivenze che, al momento della redazione della nostra Carta costituzionale, potevano registrarsi in Italia; o come la diversa concezione della famiglia (diversa sia rispetto al 1942, anno di entrata in vigore del Codice Civile, sia rispetto all'entrata in vigore della legge di riforma del diritto di famiglia del 1975 e ovviamente diversa dalla concezione largamente accettata nella società contemporanea).

Le cose, però, non stanno più esattamente così. Si assiste – in verità – ad uno scambio continuo di modelli di convivenza, dovuto ai flussi migratori, oppure riconducibile ai mezzi di comunicazione, che sono sempre più veloci e che prima

¹⁴ Per riflessioni più approfondite sul tema si rinvia a Bin R., 2000, p. 1066 che giustamente fa rilevare il paradosso della norma che da un lato dichiara che la famiglia è una società naturale (ossia una realtà che precede il diritto e lo Stato) e dall'altro prende a presupposto della sua tutela il fatto che la stessa sia fondata sul matrimonio (ossia un istituto di diritto positivo che con la "naturalità" della famiglia non ha nulla a che fare).

erano meno diffusi. Si registra, d'altro canto, maggiore sensibilità a livello giuridico e più latamente culturale rispetto alle unioni tra persone dello stesso sesso. Vi è poi un'organizzazione del lavoro e della progressione delle carriere che, inevitabilmente, influenza la concezione diffusa di famiglia.

Tutto ciò senza considerare il mutato atteggiamento della dottrina civilistica in materia. All'inizio del secolo scorso, giuristi del calibro di Cicu – sicuramente tra i più importanti maestri del diritto civile dell'epoca – sostenevano che il diritto di famiglia avesse, per sua natura, forti connotazioni giuspubblicistiche.

Acclarate tali diversità di ordine sociale e giuridico, si può oggi giorno – con più forza – rimarcare come l'art. 29 Cost. affermi di riconoscere non tanto la famiglia fondata sul matrimonio, bensì i diritti della famiglia fondata sul matrimonio¹⁵. Ciò che si viene ad instaurare è una tutela generalizzata della famiglia fondata sul matrimonio; il che non esclude affatto – ecco è il punto – una tutela della convivenza di fatto in alcune determinate situazioni¹⁶.

È quanto la giurisprudenza - sottolineiamo - ha già fatto in molti casi, alla luce dell'art. 2 e dell'art. 3 Cost.¹⁷.

In particolare, l'art. 2 Cost., che detta il principio della tutela della persona e dei suoi diritti fondamentali, consente di affermare che una libera scelta, come è quella di vivere (al di fuori del matrimonio) una convivenza, non può anda-

¹⁵ Mill Colorni 2002.

¹⁶ Cfr. Cataudella 2004, p. 64.

¹⁷ Per una rassegna completa e aggiornata della giurisprudenza in materia di famiglia di fatto v. Balestra 2004. A proposito della facoltà di astensione dal deporre di un convivente omosessuale è stato affermato: «ritiene la Corte che gli elementi essenziali del rapporto di coniugio vanno identificati nell'esistenza di un legame affettivo stabile che includa la reciproca disponibilità a intrattenere rapporti sessuali, il tutto ricompreso in una situazione relazionale in cui siano presenti atteggiamenti di reciproca assistenza e solidarietà; tali elementi non risultano esclusi dalla sola uniformità di sesso fra le persone in relazione», così Assise Torino 19.11.1993, in *Riv. di diritto penale*, 1994, p. 55.

re a scapito della parte debole del rapporto; e ci ricorda, al tempo stesso, come una totale libertà non possa essere tutelata fino all'abuso della libertà stessa.

L'art. 3 Cost., dal canto suo, fonda il principio di uguaglianza, innanzi tutto sul terreno formale. Se è vero che situazioni identiche devono essere trattate dalle legge nello stesso modo, siamo costretti ad andare oltre il dato puramente catastale della celebrazione di un matrimonio.

L'interesse concreto di ciascun *partner*, posto che sia giuridicamente rilevante, va tutelato a prescindere dal fatto che ci sia o meno un matrimonio. Pensiamo a tutte le fattispecie che negli ultimi trenta anni la giurisprudenza ha preso in considerazione: e il riferimento è al risarcimento del danno per lesioni o morte del convivente; al riconoscimento della pensione di reversibilità; ai casi relativi al diritto di subentrare nel contratto di locazione, stipulato dal convivente defunto, o ancora ad alcune disposizioni legislative in materia di trapianto d'organi, oppure a disposizioni di natura fiscale.

In tutti questi casi, è il fatto oggettivo del vivere insieme, non già l'esistenza di un matrimonio, a venir preso in considerazione; è cioè l'interesse reale, il bene della vita sotteso al rapporto giuridico (direbbero i giudici della Suprema Corte) a trovarsi difeso in sé, a prescindere dalla formalizzazione esteriore del vincolo. È un modo di realizzare quel principio di eguaglianza formale che ci è imposto dall'art. 3, 1° co., Cost. – oltre al canone principio di solidarietà e promozione dei diritti fondamentali della persona di cui all'art. 2 Cost.

Se si conviene poi sul fatto che il principio di uguaglianza (formale e sostanziale) corrisponda a un meta-principio della nostra Carta fondamentale, si dovrà altresì riconoscere che ad esso soggiace anche l'interpretazione dell'art. 29 Cost. In tal guisa, posto che la lettera della norma non evoca l'eterosessualità dei nubendi come requisito essenziale del negozio matrimoniale, si arriva alla logica conclusione che si possa (meglio si debba) già oggi consentire a tutti i cittadini

– a prescindere dal loro orientamento sessuale – l'accesso paritario all'istituto matrimoniale¹⁸.

L'entrata in vigore della Costituzione per l'Europa consentirà un definitivo superamento di ogni avversione alla regolamentazione delle unioni tra persone dello stesso sesso. A mente dell'art. 69 della seconda parte della Costituzione per l'Europa, verrà introdotto anche nel nostro sistema un diritto di sposarsi e di costituire una famiglia¹⁹.

L'articolo in questione è suscettibile di una duplice interpretazione. Da un lato, esso pone una riserva di legge a favore dei singoli Stati membri, nel senso che ciascuno sarà libero di inserire nel proprio ordinamento le norme che riterrà più opportune onde consentire al cittadino di realizzare il proprio diritto a sposarsi e a costituire una famiglia.

Dall'altro lato – ciò facendo – l'articolo in considerazione esplicita l'esistenza e riconosce un tale diritto. Con il che sarà impossibile, per l'Italia, continuare ad eludere (nonostante gli inviti più volte formulati a livello europeo: Risoluzione sulla parità dei diritti delle persone omosessuali nella Comunità europea, 8.2.1994, A3-0028/94; Risoluzione sul rispetto dei diritti umani nell'Unione europea, 16.3.2000, 11350/1999-C5-0265/1999) la questione della tutela giuridica delle famiglie formate da persone dello stesso sesso.

È irragionevole (oltre che giuridicamente insostenibile) pensare che alla proclamazione di un diritto non segua – non debba seguire – la previsione di strumenti per la sua attuazione.

La situazione, a ben vedere, appare simile a quella che in passato si era posta per il recepimento delle direttive comunitarie. Anche in quel caso gli ordinamenti nazionali pote-

¹⁸ In merito al tale problema ermeneutico nel contesto nordamericano v. le considerazioni di Montalti 2004.

¹⁹ «Il diritto di sposarsi e il diritto di costituire una famiglia sono garantiti secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio» (art. 69 – II Cost. UE).

vano solo scegliere le modalità per l'inserimento nel proprio sistema di norme volte a riconoscere e/o tutelare diritti di fonte comunitaria. Ma lo Stato era libero nel *quomodo* non già nell'*an*: poteva cioè scegliere in che maniera recepire la direttiva, non già se recepirla o meno - pena la sanzionabilità dinanzi alla Commissione della inattuazione o della non corretta attuazione del comando di fonte europea.

Rispetto alla fattispecie che andiamo analizzando, non si può, inoltre, trascurare la circostanza che si tratta di un diritto di rango costituzionale - e, comunque, rientrante tra i diritti fondamentali della persona: quei diritti che consentono, cioè, all'individuo di realizzarsi pienamente nel suo essere sociale.

Ciò, rileviamo, potrebbe comportare una responsabilità civile del legislatore, riluttante ad adeguarsi al comando comunitario, ogni qual volta da tale omissione il privato dovesse risentire un danno - danno che (è facile immaginare) sarebbe nella specie anzitutto di carattere esistenziale²⁰.

Questione distinta è il contrasto tra la norma europea e la nostra Carta costituzionale²¹. Contrasto tanto più patente, va rilevato, nella misura in cui l'art. 29 Cost. venga letto nel senso che ad essere tutelata sia "solo" la famiglia eterosessuale fondata sul matrimonio.

Ora, sebbene la Costituzione e il Codice civile non dicano esplicitamente che le nozze devono essere contratte da persone appartenenti a un sesso diverso, un'interpretazione sistematica potrebbe indurre ad una lettura restrittiva delle norme, così da integrare il comando giuridico con una disposizione non espressa: l'esigenza, cioè, di una differenza di sesso tra i nubendi.

Tale situazione normativa non è sconosciuta ad altri siste-

²⁰ Sulla responsabilità del legislatore si veda Buonauro 2004, in particolare p. 213 e ss.

²¹ Su cui, problematicamente, Celotto 2004.

mi giuridici che hanno già affrontato (e diversamente risolto) la questione *ex professo*.

In Canada, le più alte Corti del Paese hanno optato per una lettura evolutiva del sistema, sostenendo che la società oggi ammette che un matrimonio possa essere contratto anche tra due persone dello stesso sesso (così la Corte Suprema del Canada il 9.12.2004, con una decisione che ha dato il via libera al governo per l'emanazione di una legge sui matrimoni tra persone dello stesso sesso, dopo che le più alte Corti di 6 province del Paese avevano ammesso la giuridica possibilità per due gay o due lesbiche di contrarre matrimonio).

Mentre in Francia la Cassazione in un precedente risalente (*Cour de cassation, chambre sociale*, 11.7.1989, poi ribadita con una sentenza del 17.12.1997) ha optato per la soluzione opposta²², sostenendo che il matrimonio è un istituto che si caratterizza per l'appartenenza a sessi diversi dei nubendi. A dimostrazione del fatto che il dogmatismo non sempre cede di fronte all'evidenza di un mondo che cambia.

Vi è, però, la possibilità ermeneutica di superare l'impasse. Se, infatti, si accetta che l'art. 29 Cost. esprime un *favor* per la famiglia fondata sul matrimonio, senza con ciò escludere la giuridica possibilità di tutela di famiglia fondate sugli affetti, la questione muta radicalmente, aprendo la strada alla possibilità di rispondere ad un'esigenza sentita da larga parte della popolazione (omosessuale e non) che all'istituto del matrimonio non vuole o non può ricorrere.

Ciò vuol dire certamente che il legislatore potrà inserire norme tutelanti le unioni di gay e lesbiche senza tema di conflitti con la Carta costituzionale²³, ma vuol anche dire che la giurisprudenza potrà proseguire il cammino verso l'estensione delle norme previste per le unioni coniugali ai conviventi di fatto (ovviamente anche omosessuali).

Si aggiunga, infine, una considerazione di politica del

²² V. sul punto diffusamente Borillo e Lascombes 2002, pp. 25-30.

²³ *Contra Cataudella* 2004, p. 66.

diritto di non secondaria importanza - e non ristretta ad una visione anacronisticamente municipalistica del diritto.

La comune cittadinanza europea, con la conseguente creazione di uno spazio giuridico e politico condiviso, esclude ci si possa trovare nella condizione di vivere in un Paese che non concede ai propri cittadini ciò che un altro Paese concede. Perché due gay o due lesbiche danesi, svedesi, norvegesi, lussemburghesi, finlandesi, ungheresi, olandesi, belgi, francesi, tedeschi, spagnoli, portoghesi, islandesi, inglesi, possono godere di norme a tutela della loro unione, mentre ciò sarebbe precluso a due italiani? Questi ultimi non sono forse titolari come gli altri dello stesso diritto di fondare una famiglia - e per ciò del diritto di essere tutelati nei rapporti con gli altri e di fronte allo Stato?

La domanda è ovviamente retorica; e la risposta appare carica di implicazioni giuridiche di non poco momento, che portano per strade diverse (quella giudiziaria, e quindi interpretativa; quella legislativa, e quindi esplicitamente innovativa del sistema vigente) a un'unica soluzione: il riconoscimento giuridico e la tutela delle unioni tra due gay o tra due lesbiche.

Conclusivamente, va osservato come il dibattito in corso nel nostro Paese sul rapporto tra diritto e omosessualità possa schematizzarsi in questo modo. In base ad una prima posizione, l'omosessualità è un problema privato che non può interessare ai dottori; in base ad una seconda prospettiva si tratta di un problema che riguarda la collettività e quindi l'unico modo di affrontarlo è creare norme che regolino qualsiasi aspetto relativo alle condotte omosessuali; infine, c'è chi ritiene che l'omosessualità sia una situazione che riguarda la collettività, e che il legislatore se ne debba però occupare per limitati aspetti (sia, cioè, una situazione personale che presenta alcune particolarità e vada affrontata con un misto di principi generali e di regole nuove).

Il primo atteggiamento – diciamo subito – non si può

condividere, e ciò per varie ragioni: (a) esso nasconde una scelta morale ammantata di argomentazioni falsamente fondate su dati normativi; (b) oblitera il fatto che non tutti i problemi privati sono irrilevanti per la società e quindi per il diritto: pensiamo alla famiglia, ma pensiamo anche ai “soggetti deboli” (tanto per fare un esempio di condizione personale rilevante per il diritto); (c) trattasi di una visione parziale, visto che l’uomo è ad un tempo un individuo e un essere calato in un contesto sociale (art. 2 Cost.).

La seconda opinione suona altrettanto inaccettabile: (x) perché la libertà di essere se stessi per i gay e le lesbiche esige parità in alcuni istituti giuridici, e non un codice stringente di regole; (y) perché c’è bisogno di un diritto leggero che sia adattabile, attraverso un’interpretazione evolutiva delle norme, alle modificazioni sociali; (z) perché si rischia di creare un effetto distorsivo in base al quale i gay destinatari di presidi formali assumerebbero un *status* in ragione del loro orientamento sessuale; e un sistema giuridico del genere, anziché creare integrazione, indurrebbe ad una maggiore distanza/diffidenza tra gli individui.

L’ultimo approccio a cui si è fatto riferimento, invece, ha il merito di essere equilibrato. È vero, in fondo, che l’essere gay e lesbiche costituisce una situazione particolare - la quale merita una considerazione specifica da parte del diritto, e, al tempo stesso, però reclama un’integrazione rispetto alle risposte che si danno agli eterosessuali.

Pensiamo ad esempio all’ambito familiare, cui è dedicato il libro della Bottino e della Danna. Si parla da parte di alcuni di sterilità della coppia gay e lesbica, ma - c’è da dire - all’impossibilità della procreazione non corrisponde certo una incapacità di affetto (come dimostra il successo dell’istituto dell’adozione per i single negli Stati Uniti e in alcuni Paesi europei, di cui beneficiano tante coppie omosessuali). Ciò presuppone - come già avviene del resto per le coppie etero - che il diritto non dia una risposta uguale per tutte le

coppie di gay e lesbiche, escludendole automaticamente da un rapporto parentale. Andrà operato un controllo caso per caso, anche se tale controllo in Italia non si rivela molto efficiente – per la verità – neppure con riguardo alle coppie etero.

Oppure pensiamo al fenomeno più generale della discriminazione. Senza dubbio, l'interprete sensibile non può che essere favorevole all'introduzione di norme le quali puniscano comportamenti discriminatori. E ciò (I) purché tali norme siano generali, sul modello della Costituzione per l'Europa, e non già dettate solo per i gay; e (II) purché ad esse sia garantita un'effettività di tutela almeno in ambito civilistico, evitando per l'avvenire norme inapplicabili come il d. lgs. 216/2003, sulla discriminazione nell'ambito del mondo del lavoro.

Più volte in queste pagine si è richiamata l'esigenza del ricorso a principi generali, da trarre dalla Costituzione europea e dagli artt. 2 e 3 Cost. Se, però, al centro dell'attenzione non si porrà la persona e non si sceglierà come obiettivo prioritario la tutela del diritto della stessa ad una completa realizzazione, richiamarsi a quei principi sarà solo esercizio retorico, pura declamazione di pur nobili intenti.

Trieste, Luglio 2005

Bibliografia

ALPA G., *I principi generali*, in *Trattato di diritto privato*, a cura di Iudica e Zatti, Giuffrè, Milano 1993.

Dignità. Usi giurisprudenziali e confini concettuali, in *Nuova giurisprudenza civile commentata*, II, 1997, pp. 415-426.

BALESTRA L., *La famiglia di fatto*, CEDAM, Padova 2004.

BARBAGLI M. E COLOMBO A., *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, Il Mulino, Bologna 2001.

BIN R., *La famiglia: alla radice di un ossimoro*, in: *Studium Iuris*, 1066, 2000.

BONINI BARALDI M., *Società pluraliste e modelli familiari: il matrimonio tra persone dello stesso sesso in Olanda*, in *Familia*, 3/2001, pp. 419-459, 2001.

2003a *Nuove trasformazioni del diritto di famiglia e coppie di fatto*, in *Elementi di etica pratica. Argomenti normativi e spazi del diritto*, a cura di Zanetti G., Carocci, Roma, pp. 161-172.

2003b *Parità di trattamento e nozione di 'familiare' tra prerogative nazionali e prospettive comunitarie*, in: *Familia*, pp. 821-840.

2003c *Variations on the Theme of Status, Contract, and Sexuality: an Italian Perspective on the Circulation of Models*, in *Perspectives for the Unification and Harmonization of Family Law in Europe*, a cura di K. Boele-Woelki, Intersentia, Antwerp - Oxford - New York, pp. 300-321.

2005 *Il problema della discriminazione nei confronti delle coppie formate da persone dello stesso sesso: quali prospettive?*, in *La discriminazione fondata sull'orientamento sessuale. L'attuazione della direttiva 2000/78/CE e la nuova disciplina*

per la protezione dei diritti delle persone omosessuali sul posto di lavoro, a cura di S. Fabeni e M. G. Toniollo, in corso di pubblicazione.

BORILLO D. E P. LASCOURMES, 2002 *Amours égales? Le Pacs, les homosexuels et la guache*, La Découverte, Paris 2002.

BUONAURO C. *Il risarcimento del danno da atto legislativo*, Giuffrè, Milano 2004.

CARICATO C., *La legge tedesca sulle convivenze registrate*, in *Annuario di diritto tedesco*, Giuffrè, Milano 2003.

CATAUDELLA A., *Coppie omosessuali: legislazioni in ordine sparso*, in *Guida al diritto*, n.3, pp. 64-66, 2004.

CELOTTO A., *La libertà di contrarre matrimonio fra costituzione italiana e (progetto di) costituzione europea: (spunti di riflessione)*, in: *Famiglia*, 2004, pp. 319-327.

CENDON P., *Il settimo libro del codice civile. Il diritto dei soggetti deboli*, in: *Politica del diritto*, pp. 137-159, 1990.

CESÀRO E., *Pacte civil de solidarité: contratto di vita comune*, in: *Guida al diritto*, n. 3, pp. 82-85, 2004.

D'ANGELI F., *Il fenomeno delle convivenze omosessuali: quale tutela giuridica*, in *Quaderni della Rivista di diritto civile*, Cedam, Padova, n. 2, 2003.

DE RENZIS L., *Recenti sviluppi giurisprudenziali in materia di contratti di convivenza*, in: *I rapporti familiari tra autonomia e responsabilità*, a cura di Torino R., Giappichelli, Torino, pp. 67-86, 2004.

GIARTOSIO T., *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo*, Feltrinelli Editore, Milano 2004.

GRILLINI F., *Omosessuali e diritti. Il Pacs in Francia e il confronto con la situazione italiana*, in: *Rivista critica di diritto privato*, 183, 2000.

MARELLA M.R. E F. GRILLINI, *Stare insieme. I regimi giuridici della convivenza tra status e contratto*, Jovene, Napoli 2001.

MENZIONE E., *Diritti omosessuali*, Enola, Roma 2000.

MENZIONE E. E D. MANNA, *Omosessualità: torti e discriminazioni*, in *Trattato breve dei nuovi danni. Il risarcimento del*

- danno esistenziale*, a cura di P. Cendon, Vol. I, CEDAM, Padova 2001.
- MERIN Y., *Equality for same-sex couples. The legal recognition of Gay Partnerships in Europe and the United States*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2002.
- MILL COLORNI F., *La Costituzione delle mille famiglie*, in *Critica liberale*, n. 12, 2002.
- MONTALTI M., *Il matrimonio tra persone dello stesso sesso è un diritto fondamentale? Due recenti pronunce in Massachusetts dopo Lawrence v. Texas*, in: *Politica del diritto*, 2004, pp. 687-700.
- RIGLIANO P., *Amori senza scandalo. Cosa vuol dire essere lesbica e gay*, Feltrinelli Editore, Milano 2001.
- RODOTÀ S., *Presentazione*, in: *Diritti omosessuali* di MENZIONE E., Enola, Roma 2000.
- SPADAFORA A., *La validità dei contratti di convivenza*, in: *I rapporti familiari tra autonomia e responsabilità*, a cura di Torino R., Giappichelli, Torino, pp. 45-65, 2004.
- TORINO R., *Nuovi modelli familiari. Il diritto ad essere genitori*, Aracne, Roma, edizione provvisoria, 2003.
- WINTEMUTE R. E M. ANDENAES, *Legal recognition of Same-sex Partnerships. A Study of National, European and International Law*, Oregon-Oxford-Portland, 2001.

Introduzione

La famiglia sta cambiando. Ma la famiglia è mai stata uguale a se stessa? Il modo di organizzare la riproduzione, di provvedere all'educazione e all'istruzione dei figli, di organizzare la vita concreta e quotidiana in casa sono in continuo cambiamento nello spazio e nel tempo, da una civiltà all'altra, dalla campagna alla città, da famiglie che sono anche unità economiche di produzione a famiglie che mettono in comune redditi procacciati altrove e decidono al proprio interno soltanto i consumi.

Le bambine e i bambini, i piccoli esseri umani, sono stati allevati nelle persuasioni più diverse, con i metodi più diversi, con aspettative le più varie nei loro confronti, riguardo al loro ruolo, ai loro compiti, alle tappe della loro autonomia. Non dobbiamo andare molto lontano nella nostra storia per trovare un modello di famiglia fondato non sull'affettività, ma sulla lontananza affettiva, soprattutto dei padri, concentrati nella severità della dignità virile; non sull'assunzione in prima persona del carico di lavoro che un'infante richiede da parte della madre, ma sull'assunzione di balie, dove la stessa riproduzione non era basata su un atto d'amore, ma su rapporti sessuali vissuti come dovere, con mariti incuranti del consenso delle mogli¹ e del loro piacere sessuale: una vera e propria forma di riproduzione "senza sesso" per le donne a meno di non volere chiamare "sessualità" il mero incontro di genitali nel quale il desiderio non viene condiviso.

Lo sfondo sul quale collocare il nostro lavoro sulle fami-

¹ Cosa riconosciuta dalle leggi, che solo recentemente hanno cominciato a proibire lo stupro all'interno del matrimonio. Anzi, in passato lo stupro era un motivo di "matrimonio riparatore" (Aleramo 1906).

glie che i francesi hanno preso a chiamare “omoparentali”, cioè le coppie di donne e di uomini che decidono di allevare dei bambini, è quello di una grande diversità storica dell’istituto sociale deputato alla procreazione, la famiglia. Ma il nostro obiettivo non è ricorrere agli studi antropologici per mostrare come queste famiglie non siano che una delle tante varianti che sono esistite o che esistono tuttora, né scenderemo nei dettagli della ricerca storica per ricostruire i mondi separati maschili e femminili che sono stati di fatto gli ambienti in cui i piccoli dell’uno e dell’altro sesso sono cresciuti, senza che ciò avesse mai destato preoccupazioni per la carenza di “figure” e modelli del sesso opposto. Per tutto questo, basta aprire i libri di storia che si occupano di famiglia, e i resoconti degli antropologi. Ci concentreremo invece sul mondo contemporaneo, e descriveremo unicamente il contesto attuale del fenomeno delle famiglie con genitori gay, andando a cercare all’interno di queste famiglie, con il supporto delle più recenti ricerche fatte da psicologi e sociologi, le risposte a tutte quelle domande che circolano nell’opinione pubblica a proposito del “bene del bambino”. E possiamo dire fin da ora che ciò che scopriremo è una grande distanza tra i toni del dibattito politico, e della stessa *vox populi*, e la realtà vissuta dalle bambine e dai bambini che crescono nelle famiglie con genitori omosessuali: una distanza che, proprio in nome del “bene dei bambini”, ci auguriamo venga colmata al più presto.

Il nostro lavoro è un modesto contributo alla diffusione dei risultati delle ricerche più serie sull’argomento, e un sincero incentivo a un dibattito che dovrebbe nutrirsi più di fatti e meno di pregiudizi e poco meditati luoghi comuni.

Infatti sul tema della “omogenitorialità” c’è una distanza tra fantasie e realtà tale che è necessario uno sforzo molto grande per riformulare le questioni sul tappeto nel dibattito politico e mettere le cose nella giusta prospettiva. Il dibattito pubblico, impostato sul presupposto che l’omosessualità

sia solo maschile e che la priorità degli omosessuali che vogliono fondare una famiglia sia un accesso a bambini abbandonati, o addirittura partoriti su commissione, si è incentrato sull'adozione, sui "bambini ai gay". E oltretutto ciò ha collocato la questione in un ipotetico futuro piuttosto che nel presente, dal momento che in pochi luoghi è consentito a gay e lesbiche di adottare: sicuramente non lo è nel nostro paese, dove solo coppie sposate possono far domanda di adozione.

Questo modo di "incorniciare" la questione è fuorviante e crea problemi enormi, infatti è più che probabile² che la reazione di rifiuto viscerale data dall' "adozione ai gay" o, come si esprimono alcuni esponenti politici a essa fortemente contrari, dal "dare i bambini ai gay", sia provocata sicuramente anche dall'arbitraria e insultante associazione tra omosessualità e pedofilia³, ma soprattutto dal semplice sconcerto nel pensare a due uomini – o anche uno solo! – che si occupa-

² Questa probabilità non è una certezza solo perché i sondaggi di opinione non distinguono mai tra adozione ai gay e "adozione" (ma perché non parlare piuttosto di "procreazione"?) delle lesbiche nella formulazione delle domande – altro esempio della perdurante inferiorità sociale del genere femminile, rivelata dal suo non ricevere adeguata rappresentazione.

³ Non varrebbe nemmeno la pena di parlarne. L'irrilevanza della connessione tra omosessualità e pedofilia è comunque confermata anche dalle ricerche. Riportiamo ad esempio l'abstract di una ricerca eseguita in un reparto ospedaliero per bambini vittime di abuso sessuale a Denver: i pazienti erano 352 bambini (276 femmine e 76 maschi) arrivati per una valutazione clinica dei sospetti di abuso sessuale. L'abuso è stato escluso in 35 casi. I possibili perpetratori indicati dai bambini in 74 casi erano altri minori. In 9 il violentatore non si poteva identificare. Nei restanti 269 casi, due erano di abuso da parte di un adulto maschio ai danni di un bambino (pedofilia omosessuale). Nel'82% dei casi (222/269) l'accusato era un partner eterosessuale di un parente stretto della bambina. Usando un intervallo di confidenza statistico del 95% la probabilità che risulta da questa ricerca che i bambini identifichino persone dello stesso sesso come possibili violentatori si colloca tra lo 0 e il 3,1%, limiti che non eccedono la proporzione stimata di omosessuali nella popolazione (Jenny 1994).

no di un bambino senza aiuto da parte di una donna, dal momento che il ruolo del padre non prevede l'accudimento materiale e il forte legame emotivo necessario soprattutto nella prima infanzia.

Se riformuliamo la questione a partire dalla realtà delle "gaie famiglie"⁴ esistenti, vediamo che crescere con genitori omosessuali significa oggi nella grandissima maggioranza dei casi avere una madre lesbica. Il caso più frequente è che la madre abbia scelto di stare con una donna dopo un divorzio, il caso più raro è che abbia deciso di avere un figlio consapevolmente da lesbica. La questione della paternità gay è da noi in modo particolare una questione ancora più marginale: la procreazione deve avvenire dal ventre di una donna, e pochi padri separati gay hanno l'affidamento dei figli dopo un divorzio, perché in generale pochi uomini si sentono in grado di affrontare l'allevamento dei figli senza avere una donna al fianco. In altri paesi la questione è più rilevante perché i gay possono adottare o ricorrere alla molto discutibile pratica della maternità surrogata.

Dunque nel nostro paese la famiglia "senza madre" rimane un fenomeno raro e confinato a casi molto particolari, mentre la famiglia "senza padre", pur essendoci un divieto di fecondazione assistita a donne anagraficamente singole, può essere realizzata molto facilmente.

È quindi delle famiglie "senza padre", del modo che hanno di crescere i figli, dei loro rapporti con il diritto, delle loro richieste alla società che dobbiamo ora occuparci.

⁴ In questo lavoro parleremo di "famiglia" intendendo un nucleo (che, seguendo la suggestione di Martha Anderson Fineman può ridursi essenzialmente al legame madre-figlio/a) nel quale sono presenti bambini: sono dunque escluse da questa terminologia sia le coppie conviventi senza figli che i singoli/e anch'essi senza figli (Anderson Fineman 1995).

CAPITOLO I

MADRI LESBICHE (E QUALCHE PADRE GAY)*

* Questo capitolo è stato redatto da Daniela Danna

La “gaia famiglia” nascerà solo per un capriccio dell’impotente Parlamento Europeo. Lo si direbbe leggendo sui quotidiani le dichiarazioni dei politici, per non menzionare quelle degli ecclesiastici: quei frustrati pseudo-legislatori vogliono consegnare i “bambini ai gay” con l’adozione. I commenti sono variazioni sul tema della decadenza dei costumi e dell’incapacità di un mondo in declino di distinguere ancora i tratti costitutivi di una vera famiglia.

Parimenti si direbbe, quando talvolta ci si ricorda che l’omosessualità riguarda anche il genere femminile, che la “gaia famiglia” versione lesbica sia un evento e un avvento nuovo di zecca, coniato nei misteriosi laboratori della ricerca medica: una novità da ventunesimo secolo, che come tutte le scoperte scientifiche solleva problemi di legittimità morale costringendoci ad affrontare per la prima volta qualcosa di ignoto.

Questi due miti paralleli portano le numerose persone messe a disagio dall’omosessualità a pensare che la procreazione di lesbiche e gay possa essere bandita con un tratto di penna del legislatore, proprio come accade oggi in Italia, dove non è possibile che una persona che non sia sposata adotti un minore e dove la legge in vigore sulla fecondazione assistita (su cui la cittadinanza dovrà pronunciarsi con un referendum abrogativo) garantisce unicamente a partner sposati l’accesso alle nuove tecnologie riproduttive, e solo ad alcune di esse.

Ciononostante le famiglie gay esistono, anche in Italia. Donne che amano altre donne e uomini che amano altri uomini diventano madri e padri, o lo sono diventati in una

fase precedente della loro vita,¹ e i loro compagni e compagne sono presenti nella vita dei figli/e in vario modo: con la loro semplice vicinanza al genitore biologico oppure assumendosi la responsabilità della cura dei figli/e dell'altra o dell'altro, fino a condividere, nel caso di donne lesbiche, la decisione di procreare. La capacità di avere figli/e delle lesbiche, non sarà superfluo ricordarlo, è pari a quella delle altre donne, e per questa ragione il nostro discorso sull'omogenitorialità non potrà essere neutro, non potrà dare lo stesso rilievo alle famiglie composte da lesbiche e a quelle composte da gay. Queste ultime rappresentano davvero una minoranza di quelle ricostituite dopo un divorzio, anche perché l'allevamento dei figli/e è ancora un fatto di donne, e anche l'affido dei figli/e minori a seguito di un divorzio nella maggior parte dei casi spetta alla madre, che se ne occupava con più assiduità.

Infatti nel nostro paese la filiazione da un o una omosessuale riguarda ancora in grandissima maggioranza bambini concepiti in unioni eterosessuali: i dati del questionario del Gruppo soggettività lesbica rivelano che ha avuto figli il 6,5% delle 691 donne lesbiche che hanno risposto, di cui l'82,2% in una relazione con un uomo, cioè 37 in numero assoluto, cui si aggiungono 5 che hanno avuto figli da singole e 3 in una relazione con una donna (Gruppo soggettività lesbica 2005)². Per le generazioni più vecchie di omosessuali³, che

¹ La psicoanalista Daniela Ciriello scrive, in una sintesi assai efficace: "Se l'abbinamento maternità e lesbismo viene considerato contraddittorio, quello di paternità e omosessualità è vissuto come del tutto inaccettabile. Il problema nasce dalla netta distinzione tra omosessualità e eterosessualità che non tiene conto del fatto che la maggior parte delle persone ha avuto entrambe le esperienze o, se non le ha avute, le ha almeno immaginate" (Ciriello 2000, p. 20).

² Questo conferma il quadro emerso alcuni anni prima in un mio lavoro (Danna 1998).

³ Sembra implicita in questa formulazione un'adesione alla teoria dell'omosessualità come di una caratteristica stabile ed esclusiva di alcune persone particolari, forse addirittura predeterminata geneticamente. In realtà vogliamo semplicemente dire che in ogni epoca sono vissute persone

sono cresciute con la rigida prospettiva del matrimonio e della procreazione come destino ineluttabile, l'idea di poter trascorrere la vita con una persona del proprio sesso ha faticato a farsi strada, ed è stata accettata solo dopo la nascita dei figli/e, a volte proprio perché in quel momento si sente di aver adempiuto al proprio dovere sociale e si è più libere di guardare dentro di sé alle proprie aspirazioni individuali. Non mancano nel panorama dell'omogenitorialità le ragazze madri che incontrano una partner donna nel primissimo periodo di vita del bambino/a, addirittura persino durante la gravidanza. E solo alla fine, ancora sparuta minoranza benché in espansione, troviamo donne mediamente più giovani, cresciute in un clima di visibilità degli omosessuali e di maggiore tolleranza nei loro confronti, che consapevolmente decidono di avere dei figli essendo lesbiche: tramite inseminazione assistita (nelle cliniche italiane quando ancora era possibile, e con viaggi all'estero oggi), tramite il dono da parte di un amico (realizzando in questo modo anche la paternità gay) e forse anche tramite un'intermediazione che garantisca l'anonimato reciproco della coppia lesbica e dell'uomo che vuole solo essere donatore del seme senza assumersi responsabilità paterna⁴. Non ne siamo direttamente a conoscenza, ma potrebbero esistere anche casi di ricorso alla pratica, rischiosa dal punto di vista della trasmissione sessuale di malattie, di trovare un uomo per una sera nel periodo in cui si è più fertili – difficilmente gli uomini insistono perché vengano prese precauzioni anticoncezionali.

I bambini figli di lesbiche, e da esse cresciuti, non sono pochi. Quanti sono esattamente? Abbiamo stime e dati di

che hanno avuto attrazione per il proprio sesso. Le cause dell'omosessualità sono molteplici: si tratta di un comportamento che è nel potenziale della maggioranza degli esseri umani, e che le circostanze sociali favoriscono o reprimono, suscitando a livello individuale risposte diverse, dall'adeguamento alla ribellione.

⁴ Non conosciamo direttamente casi di procreazione di questo tipo, che però sono numerosi all'estero: Danimarca, Gran Bretagna, Stati Uniti.

censimenti per alcuni paesi stranieri, mentre nel nostro possiamo assumere come indicatori le proporzioni di omosessuali⁵ che hanno generato emerse dalle due grandi ricerche sociologiche realizzate negli ultimi anni, in tutta Italia (Barbagli e Colombo 2001) e a Torino e provincia (Saraceno 2003).⁶

I campioni in entrambi i casi sono stati campioni non casuali ma di convenienza, tuttavia il numero degli intervistati che si identificano come omosessuali è così alto da rendere molto interessanti questi dati: si tratta di 2189 maschi e 580 femmine per la ricerca nazionale e di 260 maschi e 251 femmine per quella torinese. I dati di sintesi su scala nazionale sono che il 3,4% dei gay sono padri e il 5,4% delle lesbiche madri. Nella fascia di età oltre i 35 anni hanno figli il 19% delle lesbiche e il 10% dei gay, poi la percentuale cala fino all'1% delle femmine al di sotto dei 24 anni e a nessuno dei maschi nella stessa fascia di età. Questa percentuale potrebbe essere più bassa semplicemente perché molte madri e padri giovani che si trovano in relazioni eterosessuali faranno più tardi una scelta omosessuale. I figli/e sono stati concepiti per il 76% dei casi in una relazione matrimoniale, nell'11% in una relazione eterosessuale e il rimanente 13% con un rapporto occasionale.

La ricerca torinese invece dà dei valori complessivi molto più elevati: hanno figli/e l'8% delle intervistate e il 5% degli

⁵ Indichiamo con "omosessuali" sia i gay che le lesbiche, è un maschile che ci serve da neutro.

⁶ Molto interessanti sono anche i dati della ricerca nata da un questionario e da incontri di autocoscienza del Gruppo soggettività lesbica (2005), uscito purtroppo al momento in cui il presente lavoro va in stampa. Molto interessanti sono i brani riportati della ricerca qualitativa nel capitolo sulla maternità. I dati quantitativi sono comunque in linea con i risultati delle ricerche nazionali: il 17,7% del campione dichiara di desiderare molto intensamente dei bambini, il 45,8% di averli desiderati in qualche circostanza. Il 16,4% ha cercato di realizzare il desiderio di maternità e il 6,5% ha dei figli (il campione non è casuale, al pari delle altre due ricerche quantitative).

intervistati⁷. La gran parte delle madri (83%) vive con i figli/e, mentre per quanto riguarda i padri poco meno della metà lo fa (45%), un dato comunque inaspettatamente alto. Tra coloro che vivono con i figli/e, circa la metà in realtà non parla loro delle proprie relazioni omosessuali.

Una minoranza avanguardistica ha deciso non solo di rendere trasparente ai figli/e la propria condizione, ma di uscire allo scoperto per chiedere che i propri legami familiari siano riconosciuti pubblicamente: all'inizio del 2005 alcune decine di lesbiche, madri biologiche oppure co-madri (il nome con cui indicano le madri sociali) e padri gay hanno fondato l'associazione Famiglie Arcobaleno, con l'obiettivo di far sì che la genitorialità gay e lesbica sia presente nella realtà giuridica e sociale del nostro paese e di lottare contro ogni forma di discriminazione verso gay, lesbiche e i loro figli/e. Il numero è esiguo ma è ovvio che la parte visibile di un fenomeno sociale soggetto a pubblica condanna da parte della chiesa cattolica e di esponenti politici a lei vicini di un ampio arco costituzionale che va da Buttiglione a D'Alema, non può essere enorme, almeno ai suoi inizi.

Il fenomeno è senz'altro più esteso rispetto alle poche famiglie di donne fondatrici, ma nel nostro paese ancora non è manifesto quanto in quelli in cui già negli anni Novanta si è cominciato a parlare di un "baby boom lesbico" in alcune città e zone degli Stati Uniti ad alta concentrazione di gay, in Olanda, in Germania, in Gran Bretagna, boom legato non solo al moltiplicarsi delle "banche del seme" ma anche all'inseminazione autogestita (Saffron 1995). Certamente le nuove tecnologie riproduttive hanno aiutato: se in teoria è possibile per una donna lesbica concepire semplicemente con l'aiuto di un donatore conosciuto o contattato da intermediari, in pratica l'opzione medica è molto più semplice, anche perché solitamente la coppia non

⁷ Però la distribuzione per età non è corrispondente all'inchiesta nazionale, rendendo non strettamente comparabili i dati.

vuole interferenze ravvicinate da parte del donatore e, benché in genere si preoccupi di avere figure maschili di riferimento per i bimbi, in realtà non ha bisogno di un vero e proprio padre con cui doversi confrontare quotidianamente: le dinamiche interpersonali tra tre adulti sono potenzialmente più conflittuali e molto più precarie⁸. È indubbio che con le nuove tecnologie mediche di assistenza alla fecondazione si sia semplificata la scelta di maternità di donne che non gradiscono i rapporti eterosessuali, o che sono in coppia con un'altra donna e considererebbero un tradimento il coito con un uomo anche solamente a fini procreativi. L'opzione dell'autoinseminazione può anch'essa comportare difficoltà di gestione del rapporto con il donatore.

Gli uomini gay hanno vie più tortuose per arrivare alla genitorialità, vie che coinvolgono altre persone, dato che la gravidanza necessariamente deve avvenire al di fuori della coppia. Vi è l'adozione nei paesi in cui è permessa ai singoli, e in alcuni di quelli in cui le coppie omosessuali sono giuridicamente riconosciute (ne parleremo nell'ultimo capitolo). Vi è l'affido temporaneo di bambini che hanno difficoltà a vivere nelle proprie famiglie, cosa che ha coinvolto gay e lesbiche come genitori affidatari (veri e propri record sono stati stabiliti da una coppia di donne inglesi, Pat Romans e Judith Weeks, con più di cinquanta minori in affido). Sono

⁸ Nell'inchiesta francese promossa dall'APGL, di cui parleremo tra poco, risulta che le coppie lesbiche che vogliono un "donatore" che abbia un ruolo paterno in genere sottovalutano le perturbazioni nella vita di coppia portate dalla terza figura. Il padre biologico e la compagna della madre si trovano in competizione per il posto di "secondo genitore". L'allattamento è per i padri un periodo particolarmente delicato, anche nelle coppie etero, ma nelle famiglie lesbiche la frustrazione della figura maschile non è mitigata dal legame amoroso con la madre. Nelle configurazioni più complesse, in cui vi è anche un compagno del padre biologico che partecipa all'allevamento del bambino, emerge una gerarchia di ruoli: la madre ha il potere di dare o no un posto in famiglia alla co-madre e al padre biologico, e il padre biologico decide se dare o no un posto al proprio compagno (Gross 2003).

molto pochi invece i casi di maternità surrogata, ovvero gli accordi, solitamente di carattere economico, con una donna che sarà la gestante del bimbo concepito per inseminazione da un gay, la quale poi non lo riconoscerà lasciando il padre come unico genitore. Sembra naturale lasciare la scelta alla donna fino in fondo: se dopo la nascita deciderà di tenere con sé il neonato invece di farlo crescere da altri, deve mantenere la possibilità legale di riconoscerlo. L'unico paese in cui invece in un caso di controversia tra madre surrogata e padre biologico la potestà sul figlio/a è stata decisa dal tribunale in favore del padre sono gli Stati Uniti (il caso "baby M"): un contratto è un contratto, hanno argomentato i giudici di prima istanza, che hanno costretto la donna a cedere la figlia alla coppia eterosessuale (non di gay maschi!) che glielo aveva commissionato. Tuttavia nel giudizio di appello la Corte suprema dello stato di New York le accordò nel 1988 il riconoscimento della figlia e ampi diritti di visita.

Gli Stati Uniti sono il paese in cui appaiono famiglie gay in proporzioni più elevate: l'Ufficio del censimento statunitense ha pubblicato nel febbraio 2003 un documento in cui compare il numero delle coppie omosessuali conviventi e dichiarate, che costituiscono l'1% di tutte le famiglie (U.S. Census Bureau 2003), dato che concorda con la stima, effettuata per altre vie, che l'1% dei minori statunitensi viva in un contesto omogenitoriale (Stacey e Biblarz 2001, 164). Vivono con minori il 33% delle coppie lesbiche e ben il 22% di quelle gay. Un dato così alto, si commenta nel rapporto, è dovuto probabilmente al fatto che, coloro che hanno figli, sono meno reticenti nel dichiarare di essere una coppia a paragone dei gay che vivono insieme senza figli – poiché la domanda può essere vissuta come una violazione della privacy e una possibile schedatura.

Le stime che circolano nella pubblicistica sono queste: la stima più bassa per gli USA è di un milione di bambini con padre o madre omosessuale, per la Germania si parla di un

milione di genitori (Lähnemann 1997), in Francia di centinaia di migliaia (una *survey* del 1997 ha rilevato che il 7% dei gay e l'11% delle lesbiche sono genitori), in Canada un terzo delle lesbiche e un decimo dei gay. In Olanda si stima che circa 20 mila bambini siano allevati da madri lesbiche (Minot 2000). In Norvegia l'inchiesta realizzata con questionari distribuiti a 3 mila gay e lesbiche ha trovato che il 13% delle lesbiche e l'8% dei gay ha figli, per l'80% circa concepiti in una convivenza eterosessuale (Hegna *et al.* 1999).

Da quasi vent'anni è stata fondata in Francia l'Associazione dei genitori e futuri genitori gay e lesbiche (APGL), che nel 2002 ha raggiunto la ragguardevole cifra di 1500 membri. Nel 2001 ha promosso un'inchiesta tra gli associati cui hanno risposto in 285, formando un campione con caratteristiche sociali molto elevate: ben l'84% ha fatto studi superiori, e un terzo sono insegnanti, professionisti o medici. Tre quarti dei padri e la metà delle madri hanno vissuto un'unione etero precedente, all'interno della quale sono stati concepiti i loro bambini. I figli avuti con l'inseminazione sono molto piccoli: la maggior parte di loro aveva meno di due anni.

	Figli di matri lesbiche ⁹	Intenzioni delle future matri
I. a. con donatore sconosciuto	16	50
Coparentalità	16	50
Donatore conosciuto	5	13
Adozione	6	17
Totale	43	130

⁹ Nati in un contesto di omoparentalità.

	Figli di padri gay ¹⁰	Intenzioni dei futuri padri
Coparentalità	9	27
Adozione	1	7
Madre surrogata	1	3
Totale	11	37

Metodi per procreare nella ricerca dell'APGL

Fonte: Gross 2003, p. 27

È interessante notare come i metodi con cui sono stati concepiti i figli corrispondano quasi perfettamente a quelli prediletti da chi ha intenzione di diventare genitore. C'è da notare che tra i padri futuri il progetto è più spesso di una persona che di una coppia.

Da una ricerca dell'Università di Gent in Belgio è risultato che il 14% delle donne lesbiche e l'8% dei gay intervistati avevano dei bambini e circa la metà degli omosessuali desiderava averne. Dati analoghi sulle aspirazioni genitoriali si trovano anche in Italia: il 40,3% dei gay e il 34,5% delle lesbiche che non hanno ancora avuto figli ne vorrebbero avere.¹¹ Significativamente più bassi i dati norvegesi: il 29% delle lesbiche e il 26% dei gay, mentre altrettanti rispondono di non sapere se vogliono figli. Il desiderio di diventare padri o madri in Italia è tanto più diffuso più si va a Sud e quanto più bassa è l'età dei rispondenti. I religiosi praticanti desiderano più spesso avere figli dei non praticanti. Tra chi desidera un figlio/a, vorrebbe adottarlo il 59% dei maschi e il 47% delle femmine.

I dati torinesi mostrano ancora una volta un coinvolgi-

¹⁰ Nati in un contesto di omoparentalità.

¹¹ Tra le donne italiane dai 20 ai 49 anni solo il 10% circa non intende avere figli, nel campione dell'indagine Inf-2 (De Sandre *et al.* 1997, p.158). Vedi anche nota 10.

mento maggiore di gay e lesbiche rispetto alla ricerca nazionale: il desiderio di maternità e paternità viene espresso dal 48% delle donne e dal 41% degli uomini. Questa percentuale scende tra coloro che hanno una relazione di coppia stabile all'11% degli uomini e al 29% delle donne (ma non è più alta l'età media di chi vive in coppia). La metà degli uomini ricorrerebbe all'adozione e un terzo delle donne all'inseminazione, che sia autogestita o praticata in una clinica. Una parte minoritaria di coloro che esprimono il desiderio di diventare madri o padri dichiara che sarebbe disposta persino a entrare in un'unione eterosessuale, a rinunciare all'omosessualità (perlomeno esclusiva) per soddisfare il proprio desiderio.

Molti intervistati dichiarano di non volere concretamente avere figli anche se li desiderano, perché ritengono che sarebbe un atto egoistico: i bambini nati in un contesto omogenitoriale ne soffrirebbero. Molti omosessuali invece condividono l'idea che un bambino e una bambina abbiano bisogno di un padre e di una madre, e anche che la loro situazione familiare li farebbe soffrire per lo scherno degli altri bambini e il rifiuto da parte degli adulti.

Affrontiamo dunque questi due importanti argomenti da un punto di vista prevalentemente teorico, mentre nel capitolo successivo vedremo come hanno risposto a queste e ad altre questioni le ricerche effettuate da psicologi nei paesi in cui è più diffusa la scelta di diventare madri da parte delle lesbiche.

Maschio e femmina: dalla biologia alla società

La domanda numero uno è: un bimbo ha bisogno di un padre e di una madre? In questa domanda che fa scattare un "sì" di risposta rapido quanto un riflesso automatico è implicito un sottile gioco di prestigio. Perché in realtà stiamo parlando di cose confuse tra loro. In primo luogo fa parte delle

leggi della Natura che la riproduzione umana avvenga per mezzo dell'unione dei gameti maschili e femminili nell'utero della donna: senza l'apporto di entrambi i sessi nessuna nuova vita umana potrà nascere¹². È il primo livello della maternità e paternità: quello biologico.

Ma dal principio biologico dell'unione dell'ovulo femminile e dello spermatozoo maschile all'imperativo sociale che vuole che una famiglia debba essere fondata da due persone di sesso diverso non c'è alcun automatismo: lo dimostrano le molteplici forme di famiglia che sono esistite ed esistono tuttora. La famiglia "coniugale intima", dunque eterosessuale, composta da un uomo, da una donna e dalla loro prole, rappresenta oggi in Occidente il modello di famiglia dominante, in un contesto in cui il mercato ha sottratto alla famiglia gran parte delle sue funzioni economiche¹³. Non a caso si parla di famiglia nucleare: è avvenuta la riduzione dei rapporti familiari fino all'osso del minimo apporto biologico indispensabile. E parallelamente alla sproporzione dell'ap-

¹² Anche se è vero che medici ricercatori in Giappone sono impegnati a esplorare la possibilità di fare a meno dello spermatozoo inserendo il DNA direttamente nell'ovulo. Questo potrebbe essere fatto anche con il DNA di un altro ovulo. La clonazione è già realtà per altri mammiferi, come il famoso caso della pecora Dolly, in cui il materiale genetico da inserire nell'ovulo è stato prelevato da un'altra cellula dello stesso animale. Su queste nuove prospettive della ricerca non vorremmo dilungarci, dal momento che si pongono come obiettivo un balzo troppo grande al di là dei processi naturali, e dagli esiti di lungo periodo sconosciuti. È possibile che anche se una nascita "per partenogenesi" sia tecnicamente possibile, la nuova vita nata in questo modo possa presentare dei deficit imprevisi e imprevedibili: ancora pochissimo si sa di ciò che accade a livello biochimico nelle varie fasi dell'incontro tra ovulo e spermatozoo.

¹³ Ciò ha significato la cumulazione del lavoro di cura in una sola persona (moglie e madre) e la restrizione dell'allevamento dei figli al focolare, mentre prima riguardava più luoghi e più persone: "la maternità viene iscritta fortemente dentro la coniugalità, sanzionando penalmente la maternità illegittima, assegnando al marito il controllo sulla fecondità della moglie, cui non sarà riconosciuta d'altra parte la pienezza dei diritti individuali" (Fiume 1997, p. 77).

porto biologico dei due sessi (orgasmo contro gravidanza), il contributo dei padri alla vita familiare è limitato, prevale il ruolo esterno di “sostegno economico”: la dedizione dei padri è al proprio lavoro, solo quella delle madri è alla famiglia. Molti penseranno che, data l'evoluzione della tecnologia nel mondo occidentale, la forma qui assunta dalla famiglia non rappresenti un adattamento ai rapporti economici, quanto un punto di arrivo, un segno di progresso, un superiore stadio evolutivo. Ebbene, anche fingendo di ammettere questa spiegazione, non è possibile dichiarare pregiudizialmente migliori le “famiglie con un padre e una madre”, le cui uniche caratteristiche note, dunque, sono il sesso dei genitori. Perché mai l'ambiente più adatto a crescere un bambino/a dovrebbe essere determinato unicamente dal sesso di chi lo alleva? La qualità delle relazioni umane non è data dall'appartenenza all'uno o all'altro sesso: il fatto di essere maschio non rende automaticamente un buon genitore, così come nascere femmina predispone semplicemente alla gravidanza e all'allattamento, ma non implica provare desiderio di maternità, né avere capacità concreta di prendersi cura e di crescere amorevolmente dei figli e farne degli esseri umani con qualità apprezzabili. Ancora più importante: la coppia che diventa coppia genitoriale deve possedere e mantenere delle qualità non già proprie di ciascuno degli individui, ma della loro relazione: per essere all'altezza del compito di allevare dei figli i due devono riuscire a creare un rapporto armonico, un ambiente positivo. E naturalmente dare entrambi un contributo di affettività ma anche di lavoro concreto di cura, cosa che configura in realtà una novità sociale: si parla molto nella ricerca psicologica contemporanea della “nuova paternità”, nella quale i padri in un certo senso stanno copiando il ruolo materno, vogliono essere partecipi di un legame profondo e quotidiano con la prole molto diverso dal distacco che caratterizzava la figura paterna delle vecchie generazioni: “Tutti noi vogliamo essere buoni padri: curare, educare, coinvolger-

ci con i nostri bambini in modi in cui i nostri padri non sono mai stati con noi” (Marsiglio 1995, p. 7)¹⁴. Una doppia maternità sembrerebbe addirittura rappresentare un modello ideale contemporaneo.

Gli esseri umani sono complessi, non si fanno ridurre al loro genere, cioè alla loro appartenenza biologica al sesso maschile o femminile. La diversità tra i due genitori non è riconducibile solo alla loro diversità di sesso. Se di questa diversità di sesso ne facciamo un feticcio intoccabile che è proibito analizzare, semplicemente rifiutiamo di prendere atto del fatto che “maschi” e “femmine” sono fabbricati dalla società in cui nascono: la Natura fornisce un substrato le cui caratteristiche ci sono ancora in larga parte ignote¹⁵ e che, lo si vede

¹⁴Dalla prefazione del sociologo Michael Kimmel a un volume di studi contemporanei sulla paternità. E un altro studioso delle mascolità così parla dell'esigenza di amore che provano gli uomini: “Il primo uomo da cui essi esigono amore è generalmente il padre; visti però gli imperativi sulla mascolinità imposti agli uomini dalla cultura oltre che la conseguente disfunzionale natura emotiva degli uomini, i padri frequentemente disattendono il bisogno dei figli. Non sanno come rispondere; si rifiutano di rispondere; considerano i propri figli come rivali nelle attenzioni e nell'amore delle loro partner; o forse vogliono fare dei propri figli dei “veri uomini”, un obiettivo che spesso esclude qualsiasi tipo di tenerezza, vicinanza fisica e libera espressione di affetto, poiché troppo “sdolcinati” o “effeminati”. I padri possono anche essere distanti dai figli o del tutto assenti. Non sorprende che numerosi studi di casi psicologici di uomini, così come molti scritti di tipo autobiografico o confessionale, parlino in continuazione del dolore, del senso di perdita e di tradimento causato dall'alienazione derivante dai propri padri: “Mio padre non mi ha mai amato”, “Mio padre non mi ha mai detto che mi amava” sono parole chiave ricorrenti in questi testi. Un tale dolore può sfociare nella rabbia che a sua volta risulta molto confusionaria poiché per questi uomini dimenticare l'infelice rapporto padre-figlio è arduo e pertanto esigono una restituzione che è difficoltosa se non impossibile. Spesso hanno sete di vendetta nei confronti dei loro padri, qualcosa rispetto a cui la cultura da un lato impone severe sanzioni ma che, dall'altro, incoraggia attraverso la dinamica della rivalità maschile”. (Buchbinder 2004, p. 67).

¹⁵Per un'analisi etologico-antropologica dell'“istinto di maternità” vedi Blaffer Hardy (1995).

dalla varietà di tipi umani maschili e femminili descritti dall'antropologia (ad esempio Mead 1935), non hanno altrettanta importanza dei condizionamenti sociali.¹⁶ Attenzione: dalla società, e non solo dai genitori o da chi li alleva, poiché non si tratta di scelte individuali, ma di identità sociali stereotipate, trasmesse più o meno consciamente da parte di tutti i componenti di una società, che ripetono le aspettative tradizionali su che cosa sia più adatto a un bimbo a seconda che sia maschio o femmina. La ricerca ha illustrato molti di questi stereotipi: dall'incoraggiamento dell'aggressività nei maschi, allenati alla repressione della manifestazione di altri sentimenti, soprattutto di quelli che li mostrano come "deboli", alla limitazione dell'autonomia nelle femmine, incoraggiate a far leva sul fascino fisico, sull'apparenza e sulle lusinghe e a inseguire quello che è stato chiamato "il mito della bellezza" (Wolf 1991). Inoltre: nel passaggio dal sesso come apparato fisico all'identità maschile e femminile vi sono condizionamenti sociali ispirati all'idea che il cattolicesimo chiama di "complementarietà" tra i due sessi.

Ma questi stereotipi saranno poi confermati dalle caratteristiche delle persone in carne ed ossa che incontriamo quotidianamente? Non verifichiamo piuttosto che mascolinità e femminilità sono presenti come componenti della persona in proporzioni variabili, e questo sia negli eterosessuali che negli omosessuali? Non vogliamo negare che caratteri di inversione nei modelli di ruolo siano più spesso legati a

¹⁶Quello che sappiamo della nostra natura come esseri dotati di sesso dimorfico, è coperto da spessi strati di socializzazione. Se abbiamo ancora un istinto, questo non ci è d'aiuto per districarci nei complicati codici comunicativi che costituiscono il nostro ambiente, che non è più immediatamente naturale ma mediato dalla cultura umana, tanto che non siamo più in grado di scegliere ciò che è biologicamente più adatto alla nostra specie – altrimenti non rischieremmo come stiamo facendo ora un'autoestinzione per sovrappopolazione, inquinamento, modifica artificiale del clima...

un'attrazione verso il proprio sesso¹⁷, ma non in tutti gli omosessuali: gay effeminati e lesbiche mascoline sono più visibili e immediatamente riconoscibili, ma non sono affatto gli unici modi di presentarsi degli omosessuali (e a volte lo sono di eterosessuali). Della presenza e incidenza di queste caratteristiche psicologiche “invertite” le ricerche italiane citate non parlano, però rispetto ai ruoli sociali – che ci interessano molto di più – traggono queste interessanti conclusioni: “Si smentisce il mito secondo il quale i ruoli, e le asimmetrie, del “marito” e della “moglie” sono universali nelle relazioni di coppia” (Saraceno 2003, p. 134). Non c'è divisione dei ruoli tradizionale tra le coppie dello stesso sesso che vivono insieme: lo dicono tutte le ricerche, anche l'inglese Lesbian household project, dove sono state intervistate 37 coppie di lesbiche con figli ancora dipendenti, per la maggior parte avuti con l'inseminazione. Le donne dichiarano (e i loro diari sull'uso del tempo tenuti appositamente per la ricerca lo confermano) una grande facilità nella condivisione dei compiti, mentre donne che prima erano state sposate notano come non debbano più lottare contro il marito e soprattutto contro le sue aspettative (socialmente costruite) che della casa e dei figli si occupi la moglie: “...la maggior parte delle volte mi lasciava con Jim (il figlio) per andare al pub”. L'unico modo in cui l'intervistata può concludere che Neil fosse “piuttosto bravo” era confrontare il suo contributo con quello di altri uomini piuttosto che con quello di una partner donna» (Dunne 1999, p. 77).

Forse la domanda iniziale può allora essere riformulata come preoccupazione che i bambini siano psicologicamente danneggiati dalla mancanza di una figura materna o paterna. Per dare a queste due figure significato e contenuto che non siano tautologicamente quelli dell'appartenenza al sesso femminile o maschile, possiamo interpretarle come *funzione*

¹⁷In Bailey (2003) sono citate le ricerche che mostrano un'associazione tra un comportamento atipico per il proprio sesso da piccoli e l'omosessualità da grandi.

materna o *paterna*. La funzione materna è soddisfare le esigenze affettive e di cura materiale, soprattutto nei bambini più piccoli, quella paterna è di introdursi con autorità nella diade madre-bambino/a e scinderla, introducendo disciplina e senso della realtà. Una considerazione molto generale è che attualmente anche le famiglie coniugali vedono adempiuta molto poco la funzione paterna, dato che lo stile di allevamento dei bambini che si osserva più di frequente li mette sempre al centro dell'attenzione degli adulti, che riescono a fatica a imporre qualche limitazione. Persino nelle famiglie coniugali le figure concrete che adempiono queste due funzioni non sono automaticamente determinate dal sesso. Una madre (biologica) può addirittura esprimersi meglio rappresentando una figura paterna, e un padre (biologico) una figura materna. Saranno eccezioni, ma esistono e provano che non esiste determinismo biologico nelle faccende umane in cui vi è intreccio tra sesso e genere, tra biologia e società. E infatti nelle famiglie lesbiche alcune madri biologiche preferiscono il ruolo paterno, in altre lo lasciano alla co-madre (Wright 1998).

Per riassumere: parlando di genere e di ruoli sociali bisogna avere in mente che la distinzione è triplice: il *sesso biologico* (quello designato dalla capacità di produrre ovuli o sperma, a sua volta derivata dai cromosomi – anch'essi non privi di ambiguità, in casi abbastanza rari), l'*identità di genere* (il sentirsi uomo o donna in generale, ma anche il mix unico in ogni essere umano tra caratteristiche classificate come maschili o femminili, l'oscillazione tra i due poli nei vari aspetti del carattere e del comportamento), e infine quello che generalmente si indica come l'*orientamento sessuale*,¹⁸ detto anche preferenza o scelta (benché non si sappia quanta

¹⁸Cioè preferenza sessuale: ora la terminologia è cambiata perché questo termine sembra limitare alle pratiche sessuali l'omosessualità, che in realtà è anche "omoaffettività", "omosentimentalità". L'omosessualità costituisce una scelta di vita, la ricerca di partner che non siano solo sessuali.

parte vi abbia la genetica e quanta la socialità), cioè l'omosessualità, l'eterosessualità o ancora una volta una distanza variabile tra questi due poli. Queste tre componenti non sono deducibili l'una dall'altra. E parlando di genitorialità dobbiamo aggiungere una quarta e anche una quinta dimensione: la distinzione tra *genitore biologico* e *genitore sociale*, e all'interno della genitorialità sociale una funzione materna e paterna. Ora la genitorialità sociale e quella biologica tendono a sovrapporsi, a confluire nelle stesse due persone, uomo e donna legati da matrimonio. Ma le forme di famiglia si stanno diversificando: il ricorso alla fecondazione assistita riguarda anche (e soprattutto!) moltissime coppie eterosessuali – che potendo fingere che il padre sociale sia il vero padre biologico tendono per lo più a non porsi neppure la domanda del se e come dire ai figli che il vero genitore biologico è un altro. Va riconosciuto che la questione dell'origine non può essere facilmente messa da parte, perché la conoscenza dei genitori biologici è una richiesta chiara da parte di molti bambini, che spesso si fa più pressante col passar del tempo e non cessa nemmeno da adulti¹⁹.

Lo scherno

Ma forse dietro alla frase “c'è bisogno di un padre e di una madre” si vuol dire semplicemente che è meglio per i bambini crescere in una famiglia conforme alla norma, altrimenti la diversità li renderà infelici. E si tratta proprio di *diversità*, e non di mancanza di uno dei genitori: infatti nelle famiglie fondate da lesbiche il padre non c'è mai stato, i legami primari sono con la madre e la co-madre, che assolvono le funzioni materna e paterna. Non ci sono traumi da

¹⁹ In una ricerca su 41 bambini di età da 7 a 17 anni nati con inseminazione assistita è emerso che mentre il 54% al momento dell'intervista non voleva informazioni sul donatore, il 46% invece le desiderava, e la maggioranza di questi voleva conoscere l'identità, in particolare i maschi (Vanfraussen *et al.* 2001).

abbandono o da divorzio. Il “fantasma” del padre inesistente (quello dell’inseminazione anonima) può in alcuni casi diventare ossessivo, perché è un modo di catalizzare altri problemi e disagi, mentre non può essere una nostalgia per qualcuno che non si è conosciuto – anzi proprio per questo il padre può essere immaginato in forma idealizzata, con tutte le qualità che possono mancare alle madri. In altri casi invece il padre c’è: la coppia lesbica trova un “padre sociale” (che può coincidere o no con il padre biologico) che faccia da figura di riferimento maschile per i propri figli, oppure si sceglie, nei paesi che lo consentono come l’Olanda o che lo impongono come la Svezia, un donatore di cui si conoscono alcune caratteristiche e che è disposto a essere contattato su richiesta dei figli alla maggiore età, un modo per non lasciarli completamente privi di informazioni sulla loro origine. Nella ricerca francese le madri parlano apertamente con i figli del concepimento per inseminazione, e il donatore di sperma è evocato come figura positiva: “un uomo generoso che ci ha voluto aiutare a darti la vita”.

Il bisogno del padre e della madre è il bisogno di essere uguali agli altri: gli stessi bambini temono la propria diversità, perché sanno di poter essere rifiutati dal gruppo dei pari. Alla luce delle considerazioni sopra esposte, forse il pericolo che i bambini vengono “scherzati” è l’unico motivo per pensare che un bambino/a debba avere anche un padre.

La paura di essere oggetto di scherno è purtroppo un timore assolutamente fondato. Lo Studio nazionale sulla famiglia gay e lesbica realizzato con un questionario distribuito negli Usa a 256 famiglie mostra che la maggior parte di loro lamenta che i propri bambini sono presi in giro per la loro situazione familiare (Johnson e O’Connor 2001). I timori sono ancora più forti della realtà sociale: i bambini che hanno partecipato alla ricerca qualitativa di Janet Wright (1998) hanno paura di essere presi in giro, anche più di quanto effettivamente non accada. Addirittura in un dia-

rio tenuto da una bimba appositamente per la ricerca lei ha confessato la paura di essere tutti uccisi perché sono una famiglia lesbica. Ma è un problema nato dalle famiglie lesbiche o dalla società?²⁰ Anche i figli di divorziati, quando il divorzio non era così comune, hanno sofferto stigmatizzazioni, anche i figli di immigrati quando si trovano in minoranza vengono offesi e discriminati, anche i bambini che provengono da famiglie povere, con un basso status sociale, vengono denigrati se frequentano ambienti più agiati. La diversità di essere figli di omosessuali non è in nessun modo peggiore di altre condizioni familiari – per non parlare dei rischi di stigmatizzazione che soffrono bambini che portano in sé una diversità, direttamente e non nella loro origine: bambini troppo grassi, troppo magri, maschi troppo femminili, femmine troppo maschili, disabili, stranieri. Che cosa vi è di particolarmente svantaggioso nella diversità omosessuale?²¹

Come la diversità, vi sono altre condizioni che possono

²⁰ Nel 1984 la Corte suprema degli Stati Uniti (*Palmore v. Sidoti*) ha riconosciuto che le discriminazioni razziali esistenti non possono fornire una base per decisioni giudiziarie, e ha annullato l'affidamento al padre nero invece che alla mamma bianca di una bambina che avrebbe potuto essere discriminata per il suo colore: "I pregiudizi privati possono trovarsi al di fuori del campo di azione della legge, ma la legge non può, direttamente o indirettamente, dar loro effetto" (citato da Minot 2000, p. 90).

²¹La Corte suprema d'appello del New Jersey ha usato queste parole per sdrammatizzare la questione della possibile stigmatizzazione di due figlie di madri lesbiche (caso di *M. P. v. S. P.*, 1979): "Se (la madre lesbica) ottiene l'affidamento, può accadere che siccome la comunità è intollerante delle sue differenze queste ragazze potrebbero a volte doversi comportare con una forza più grande dell'ordinario. Ma questo non implica necessariamente che il loro benessere morale o la loro sicurezza siano messi in pericolo. Potremmo altrettanto ragionevolmente aspettarci che ne usciranno equipaggiate meglio per trovare i propri criteri di giusto e sbagliato, più capaci di percepire che la maggioranza non è sempre corretta nei propri giudizi morali, e più capaci di capire l'importanza di conformare le proprie credenze ai requisiti della ragione e della conoscenza accertata, non agli automatismi dei sentimenti che di volta in volta sono di moda o ai pregiudizi" (citato da Minot 2000, p. 89).

essere vissute sia da famiglie gay che etero, come il fatto che i genitori possono non essere tali geneticamente e come le dinamiche peculiari delle famiglie ricostituite, ma è vero anche che esistono dei tratti peculiari alle famiglie omosessuali: il primo è che dovranno necessariamente parlare ai figli dell'omosessualità – mentre le famiglie eterosessuali potrebbero non affrontare mai una discussione a cuore aperto su questo argomento, cosa che rappresenta un chiaro svantaggio, in modo particolare se tra i figli vi è qualche omosessuale. Se i bambini sono nati da una mamma o in una coppia apertamente lesbica, arriveranno a comprendere che la propria situazione non solo non è tipica, ma che può essere attaccata da persone che la giudicano male. Dovranno imparare il pregiudizio, dovranno capire come affrontarlo, quali tattiche di volta in volta mettere in atto per affrontarlo o per evitarlo. Negozieranno con le due mamme gli ambiti nei quali ritengono più opportuno non esporre la relazione che le lega, e le persone e gli ambiti che al contrario sono fidati e affidabili, nei quali si può parlare apertamente e liberamente. Nelle famiglie ricostituite invece è possibile che la rivelazione dell'omosessualità della madre o del padre venga ritardata, o procrastinata *sine die*, perché implica un cambiamento nella percezione del genitore, non più eterosessuale. In questo caso gli esperti di infanzia sono concordi sul fatto che sia meglio parlare dell'omosessualità dei genitori il prima possibile, fermo restando il grado di sviluppo intellettuale ed emotivo dei figli (Corley 1990). Meglio non aspettare l'adolescenza, che è il periodo peggiore per rivelarsi, data l'esigenza della ragazza o del ragazzo di avere una chiara immagine di sé, per lo più conformista, dal momento che la rivelazione dell'omosessualità di un genitore sarebbe vista come destabilizzante. In questo periodo conflittuale, l'omosessualità di un genitore è brandita come un'arma dall'adolescente – ma anche nei confronti di quel genitore che l'aveva messo al corrente prima dell'”età critica”.

Altri miti e pregiudizi

Il riflesso condizionato che rende così difficile da accettare l'omogenitorialità è fatto probabilmente scattare dall'idea che i figli di omosessuali debbano necessariamente provenire dalle figure che l'opinione comune etichetta come apertamente devianti, per quanto riguarda le convenzioni dell'apparire maschio o femmina (convenzioni che non hanno niente di naturale e riguardano solo quei modi di acconciarsi e abbigliarsi che ogni epoca ritiene appropriati solo agli appartenenti all'uno o all'altro sesso). L'idea è che i figli siano destinati ad assomigliare ai genitori, riproducendo modelli di mascolinità o di femminilità che la società giudica inaccettabili. In questo giudizio di inaccettabilità vi è una componente di rifiuto derivante dal conformismo: la devianza viene stigmatizzata in quanto tale, e dove l'identità di genere è rigidamente fissata in due sole varianti (a differenza di molte altre culture dove un "terzo sesso" fa parte delle possibilità di identificazione²²), l'assumere caratteri pertinenti all'altro sesso, sia tratti esteriori (non solo vestiti e acconciature, ma anche il tono di voce e la gestualità) che tratti che esprimono l'interiorità (un atteggiamento più caldo e affettuoso, cioè "femminile", materno appunto, versus un virile distacco fisi-

²² Come tra i nativi americani, per i quali, tra l'altro, tradizionalmente i bambini non hanno un solo padre e una sola madre, ma vengono allevati dalla comunità, scegliendo essi stessi fin dalla più tenera età con chi vogliono vivere. Questo modo comunitario di allevare i bambini, fa sì che tra i pellerossa non vi siano orfani né bambini illegittimi. E l'educazione avviene all'insegna della condivisione con gli altri: "Queste agenzie (dei bianchi) – parla un indiano che è funzionario del Consiglio per la protezione dei bambini nativi americani – vanno nelle case degli indiani e dicono che le loro case sono inadeguate perché due o tre bambini che dormono in un solo letto... Per i bambini indiani non è necessario avere un letto ciascuno. Penso anche che non sia un bene per i bambini dormire separati. I nostri bambini imparano la condivisione fin dall'inizio" (Wright 1998, p. 7). Cosa veramente inconcepibile per le nostre famiglie, in cui si trasmette e si applica anche ai bambini il principio sociale dominante della proprietà privata.

co e il controllo ossessivo dell'espressione delle proprie emozioni che rappresenta un traguardo di virilità) rende passibili di violenza verbale o anche fisica.

Però, se per via familiare si tramandano molti tratti caratteriali e modi di essere e di esprimersi, l'identificazione di genere e l'orientamento sessuale non seguono questa trasmissione diretta di padre in figlio o di madre in figlia²³. I bambini sono influenzati da una molteplicità di modelli, non solo dal modo che i genitori hanno di abbinare sesso biologico e identificazione sociale tra i poli del maschile e del femminile: scelgono soprattutto in accordo al proprio sentire interno, e questo tanto più quanto sono più liberi da condizionamenti su come debbano comportarsi un vero maschio o una vera femmina.

La prova? I gay effeminati, le lesbiche mascoline, i transessuali – che oltre a identificarsi con il sesso opposto vogliono cambiare il proprio corpo in accordo con la percezione interna dell'identità di genere – provengono da famiglie qualsiasi, senza che i ricercatori abbiano potuto mai individuare tratti specifici dei genitori che possano far prevedere lo sviluppo nei figli di questi “caratteri devianti”²⁴.

Ragionando *a contrario*, se anche i modelli di maschile e femminile dei genitori omosessuali si discostano da quello che la società percepisce come mascolinità e femminilità pura, ciò significa solo che i figli saranno esposti a una tra le possibili identificazioni, una variazione del modello dominante (che non sarà affatto loro sconosciuto!), e avranno un'esperienza che potrà solo arricchire il loro panorama del possibile, ma non predeterminarne le scelte.

²³ Per una rassegna di studi sull'origine dell'orientamento sessuale vedi Bailey (2003).

²⁴ Forse non sarà male ricordare che l'omosessualità non è una patologia, né si lega con particolari tratti psicologici morbosi: anche la scienza lo sa ufficialmente dagli anni Cinquanta, quando la psicologa Evelyn Hooker usando i test proiettivi di Rorschach dimostrò che è impossibile distinguere se un rispondente era omo o eterosessuale (Hooker 1957; 1958).

È ovvio invece che la percezione quotidiana dell'amore omosessuale che lega i propri genitori sociali potrà influire sull'orientamento sessuale, dal momento che i bambini che vengono cresciuti da una coppia gay apprenderanno che esiste anche questa possibilità di approdo nel viaggio verso la maturità: se il loro corpo o il loro vissuto li porterà verso l'opzione omosessuale avranno meno problemi psicologici nell'intraprendere questa strada. Se la loro affettività e sessualità saranno invece rivolte al sesso opposto, semplicemente diventeranno più tolleranti verso le scelte altrui. Non diventeranno tutti omosessuali – così come non diventano tutti eterosessuali i bimbi e le bimbe che nascono da coppie formate da una donna e da un uomo.

Le famiglie omosessuali in realtà dicono una cosa che è già parte del senso comune della fine del ventesimo e ventunesimo secolo: che per essere veramente madri e padri non è sufficiente il contributo biologico – materiale genetico e gestazione –; ci vogliono responsabilità e impegno nei confronti dei bambini: seguirli quotidianamente, soddisfare i loro bisogni materiali, affettivi, intellettuali, spirituali è una condizione imprescindibile per essere riconosciuti come buoni genitori. Persino i padri ormai pensano se stessi in questo modo.

Ciò che invece le gaie famiglie introducono di radicalmente diverso rispetto allo spirito del nostro tempo è la sfida all'impossibilità di pensare la plurigenitorialità: poche generazioni di famiglie nucleari ormai ci fanno pensare che la figura materna e quella paterna non possano più moltiplicarsi. Ci sembra che i bambini debbano essere confusi quanto noi da questa pluralità: una domanda tra le più stupefacenti che vengono fatte agli omosessuali per esprimere riprovazione verso i loro progetti familiari è “Come faranno i bambini a distinguere una mamma dall'altra, un papà dall'altro?”, come se non fossero due persone distinte! È chiaro che la domanda insensata indica un disagio concettuale pro-

prio in chi la pone. Invece i bambini non esperiscono dei nomi prima che delle persone, e se danno il nome di “mamma” a qualcuno non impediscono a chiunque altro di entrare nella stessa “scatola concettuale”. I bambini incontrano delle persone, e le riconoscono e le amano nella loro unicità. La domanda vera riguarda non il bambino/a piccolo/a, che troverà normale qualunque ambiente familiare nel quale gli sarà capitato di nascere dal momento che è lì che si forma la pietra di paragone della sua esperienza, bensì il giudizio che di questa situazione darà l’ambiente sociale circostante – non la famiglia allargata, che raramente è ostile al neonato, che diventa inevitabilmente il nipotino anche dei genitori della compagna della madre, come mostra anche l’inchiesta francese²⁵. Saranno forse vicini di casa, colleghi di lavoro, personale dei nidi, degli asili e delle scuole, medici e pediatri a potersi stupire della situazione inusuale del bimbo o della bimba figli di omosessuali. Non è garantito che lo facciano (ci si può stupire invece delle descrizioni di vita normale nella comunità che fanno molte mamme lesbiche), però è possibile, in molti luoghi probabile²⁶. Ciò che non è ancora entrato nell’immaginario collettivo porta difficoltà e fatiche a chi lo rappresenta. Non è detto che le prime siano

²⁵ In Rossi Barilli (2004) invece si trova il racconto di un rifiuto e distacco da parte dei genitori della compagna della madre.

²⁶ Scrive l’autrice di una ricerca in profondità su cinque famiglie lesbiche statunitensi: “Il posto in cui i bambini spendono gran parte del loro tempo fuori casa sono le scuole. Quale impatto dunque possono avere le scuole nel creare e mantenere le paure di questi bambini? Ciò mi ricorda una storia che ho sentito una volta per illustrare che cosa significa crescere in una casa di alcolizzati. Benché ci fosse un elefante nella stanza (l’alcolismo) nessuno ne parlava e tutti si comportavano come se non ci fosse. È questo segreto che fa nascere una moltitudine di paure e insicurezze. I figli delle lesbiche di solito non fanno esperienza dell’elefante nella stanza a casa, dove il lesbismo è accettato come normale. Ma credo che possano esperire qualcosa di simile a scuola, e nella società in generale, dove la loro esperienza più basilare e importante - il loro porto più sicuro - è semplicemente cancellato. O non esiste oppure è definito come cattivo, in quei pochi casi in cui se ne parla” (Wright 1998, p. 151-2).

insormontabili e le seconde vane: il clima sociale può migliorare, e il pregiudizio arretrare. Queste famiglie infatti non sono affette da una tara per il solo fatto di poggiare su due figure femminili (non necessariamente entrambe materne) o, in casi molto più rari, due figure maschili, certamente non entrambe paterne: quello che conta per il benessere del bambino/a è la qualità della genitorialità sociale e non biologica. Contano i pregi di chi si prende cura dei figli giorno per giorno, e non di chi li ha biologicamente generati.

Pare buffo, infine, che ci si preoccupi tanto della potenziale stigmatizzazione dei figli di omosessuali, quando non si ritiene di dover agire contro quella verso gli omosessuali stessi.

CAPITOLO II

LE RICERCHE SUI FIGLI DI OMOSESSUALI*

* Questo capitolo è stato redatto da Margherita Bottino

Se nel primo capitolo abbiamo parlato dei molti, troppi miti che circondano la genitorialità omo, in questo cercheremo invece di far luce su alcune importantissime incognite.

Per prima cosa dobbiamo affrontare le questioni relative alla validità e affidabilità degli studi empirici che sono stati fatti: come sono stati reperiti i campioni di famiglie omosessuali, quali metodi sono stati usati per studiarli, e la simpatia o ostilità degli stessi ricercatori in una questione così politicamente delicata.

Per decenni, nel pur ristretto ambito dell'indagine sulle famiglie omoparentali, la ricerca condotta da chi simpatizza per tali situazioni ha seguito la tendenza difensiva del negare ogni differenza, soprattutto ovviamente in senso negativo, tra i figli/e delle famiglie eterosessuali e quelli delle famiglie omosessuali (in questo capitolo definite – se non altrimenti specificato – come le famiglie che hanno avuto origine da una scelta di donne o uomini omosessuali, per gravidanza o per adozione, escludendo dunque le famiglie ricostituite dopo un divorzio)¹.

I ricercatori, conoscendo il valore degli esiti dei loro lavori, che avrebbero potuto sia esercitare un'influenza concreta su leggi e sentenze, sia condizionare l'opinione pubblica, costituendo perciò un'arma per chi invece osteggiava le situazioni familiari atipiche, hanno spesso sottovalutato e minimizzato i risultati di quei lavori in cui emergevano differenze tra i due tipi di famiglie, come è anche ragionevole che sia.

¹ Alcuni esempi di tali ricerche sono Golombok, Spencer e Rutter (1983); Flaks *et al.* (1995); Tasker e Golombok (1997); Chan, Raboy e Patterson (1998).

Negare le differenze implica infatti il doppio rischio, da un lato, di fornire agli oppositori la possibilità di dichiarare tali ricerche semplicistiche, prevedibili e palesemente di parte, sminuendone quindi la validità scientifica e togliendo loro ogni valore per quanto riguarda le ricadute in sede ufficiale; dall'altro di accreditare il modello attuale di famiglia come "giusto", valido, l'unico a cui riferirsi, per cui le differenze da esso possono essere solo negative e pericolose. Al contrario, di fronte a un tipo di crescita e di sviluppo che non può non essere diverso da ciò che si verifica nell'ambito delle famiglie eterosessuali, non solo è meglio esplicitare le differenze prima che vengano utilizzate dagli oppositori, ma è anche necessario valorizzarle, configurando perciò un modello veramente alternativo di famiglia e non un surrogato innocuo che garantisca, grazie ai rassicuranti e convergenti risultati delle ricerche psicologiche, un percorso evolutivo che non si distanzi dal modello unico della famiglia tradizionale.

Sino ad ora, peraltro, gli unici studiosi che si sono adoperati per confutare la teoria della "non differenza" miravano a ottenere risultati tali da allontanare la possibilità, per le famiglie omosessuali, di avere e allevare figli, come lo psicologo Paul Cameron e la giurista Lynn Wardle, le cui tesi saranno esaminate in seguito. Un importante studio di Judith Stacey e Timothy J. Biblarz sostiene, da una prospettiva tutt'altro che ostile alle famiglie omosessuali, che vi sono differenze tra i figli/e di coppie omosessuali ed eterosessuali, ivi incluse differenze nei livelli di attività sessuale e nell'espressione dell'appartenenza di genere. In questo studio, pubblicato dall'*American Sociological Review* nel 2001, per la prima volta si ammette ciò che fino a quel momento era stato "trascurato" dalle ricerche: l'orientamento sessuale dei genitori conta.

I figli/e dei genitori omosessuali si sentono infatti meno confinati dai ruoli di genere e hanno più probabilità di pren-

dere in considerazione relazioni omosessuali, sebbene non abbiano più probabilità di identificarsi come lesbiche, gay o bisessuali. Benché sostengano che tali differenze non rendono gli omosessuali genitori migliori o peggiori, ma solo diversi, gli stessi ricercatori sono i primi a essere consapevoli e preoccupati per l'uso che gli attivisti antiomosessuali potrebbero fare di questo studio, sfruttandolo a loro vantaggio.

Il lavoro riesamina ventuno precedenti ricerche sulla genitorialità omosessuale, rilevando le differenze, estremamente interessanti seppur modeste, che in esse erano emerse. Queste si concentrano proprio nell'ambito, particolarmente delicato dal punto di vista politico, del comportamento sessuale e dell'identità dei figli/e. Useremo questo articolato studio come traccia per analizzare il corpus di ricerche psicologiche che affrontano la tematica dell'omoparentalità, da entrambi i fronti, dai critici ai sostenitori.

Ciò che Stacey e Biblarz escludono categoricamente, in ciò concordando con le ricerche esaminate, è la presenza di un qualsiasi danno che possa essere causato ai figli dall'orientamento sessuale dei genitori. Al contrario, poiché le coppie omosessuali pianificano le gravidanze, i figli sono sempre desiderati dai genitori, fattore che, secondo innumerevoli ricerche, costituisce un grande vantaggio rispetto ai figli di gravidanze indesiderate o accidentali. I figli sono inoltre tenuti in gran conto, proprio per la scelta consapevole e molto complessa che implicano il concepimento (come la questione di chi sarà il donatore e quale ruolo avrà) o l'adozione (come realizzare il progetto familiare e l'accettazione sociale e legale) (Ariel 2003). Le coppie omosessuali tendono a essere in qualche modo, al contrario di alcuni stereotipi popolari, più unite, flessibili ed egalarie (Blumstein e Schwarz 1983). Le co-madri (le "madri sociali") sono di norma più coinvolte dei padri o dei partner eterosessuali nelle vite dei loro figli e se ne prendono maggior cura. I figli di coppie omosessuali rivelano livelli di adattamento, auto-

stima e altri indicatori di benessere emotivo, ma anche di ansia e depressione, simili a quelli dei figli di coppie eterosessuali; analogamente avviene per le funzioni cognitive; essi mostrano però tendenzialmente livelli più alti per ciò che riguarda la tolleranza nei confronti degli altri, la popolarità sociale e i successi scolastici (O'Briant 2001).

I figli/e di coppie omosessuali, e specialmente le figlie, hanno più probabilità di non aderire ai tradizionali ruoli di genere nell'abbigliamento, nelle attività e nelle aspirazioni occupazionali, ma il numero di casi in cui l'identità di genere è acquisita e vissuta in maniera problematica non differisce da quello dei figli di coppie eterosessuali. Le figlie di genitori omosessuali rivelano precocità nell'inizio della vita sessuale attiva; al contrario i figli maschi rivelano la tendenza opposta e inoltre mostrano tassi di aggressività inferiori rispetto ai figli maschi di coppie eterosessuali. Differenze, quindi, che possono avere un impatto positivo sui figli stessi e sul mondo circostante (Gelnaw 2003).

Naturalmente viene messo in evidenza anche il lato negativo: come si può prevedere, i figli di genitori omosessuali subiscono stigmatizzazioni da parte dei coetanei a proposito del loro stesso orientamento sessuale.

L'eterosessismo e la teoria della “non differenza”

L'interesse di Judith Stacey per lo studio dei figli di coppie omosessuali ebbe inizio durante la sua partecipazione a un simposio informale, organizzato da sociologi e avvocati per discutere gli attacchi da parte dei conservatori alle ricerche a favore della genitorialità omosessuale. “Ho capito che ci potevano essere motivi fondati per mettere in dubbio i risultati di quelle ricerche a favore degli omosessuali che negano ogni differenza.”(O'Briant 2001).

La sua analisi mette dunque in discussione la struttura concettuale difensiva e pone in evidenza come l'eterosessi-